

SOMMARIO

— I Capasso

Raffaele D'Avino Pag. 2

— Un parente immaginario dei Marchesi de Curtis di Somma - Totò

D. Camillo marchese de Curtis » 5

— Un documento di Baldassarre Cito

Domenico Russo » 12

— I Rosella e la cappella di S. Maria dell'Arco fuori Porta Formosi

Giorgio Cocozza » 14

— La coltura dell'albicocco

Fiore Di Palma » 19

— Il tesoro di Boscoreale - La drammatica morte di Vincenzo di Prisco

Antonio Cirillo » 25

— Le acquasantiere a conchiglia

Antonio Bove » 30



In copertina:

Ricostruzione della Rocca di Somma

S U M M A N A - Anno XVIII - N. 51 - Aprile 2001 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di Raffaele D'Avino - Collaborazione: Antonio Bove - Giorgio Cocozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Impaginazione al computer: Anna Iavarone - Tipo-lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

I CAPASSO

Qui di seguito ci fermiamo a presentare un semplice elenco, distribuito in ordine temporale di persone appartenute ai *Capasso*, che hanno avuto rapporti con il nostro paese, di cui da manoscritti o stampati ci è pervenuta notizia senza alcuna pretesa di ricavare discendenze, apparentamenti o alberi genealogici.

Lasciamo ai ricercatori specifici del settore il compito di ricavare, attraverso più attenti studi e più profonde ricerche parentele impieghi e titoli nobiliari e così pure gli apparentamenti avvenuti attraverso i secoli con altre casate.

Gli stessi personaggi, poi, potranno essere tratteggiati singolarmente e con maggiori approfondimenti.

Stirpe di probabile origine francese, impiantatasi nel Regno di Napoli per essere qui giunta al seguito di re Carlo I d'Angiò, i *Capasso* erano iscritti al Seggio di Portauova e godevano di nobiltà anche nella città di Benevento.

Fruivano di tutte le specifiche prerogative di tutte le famiglie nobili del Regno.

Per le notizie più remote, inerenti la presenza di questo ceppo in Somma ci rifacciamo ad alcuni documenti riportati dai Registri della Cancelleria Angioina, dove spesso viene riportato tra le prosapie più importanti con le differenti menzioni *Capaxus*, *Capaxum*, *Capaxam*, *Capassum*, *Capazzo* o *Capazzuolo*.

Il Mazzella nella sua opera annota questa famiglia e per indicarne la cospicuità ricorda una lapide marmorea, posta proprio ai piedi dell'altare maggiore della chiesa di S. Chiara in Napoli, dove si leggeva

HIC JACET CORPUS JOSEPH CAPASSI

NEAPOLITANI MILITIS QUI OBIIT AN. DOM. 1323

A causa del violento bombardamento su Napoli, da parte degli anglo-americani il 4 agosto 1943, bombe incendiarie caddero sul monumento e distrussero completamente il tetto e l'interno facendo fondere per il calore persino i marmi per cui la lapide in questione andò dispersa.

Discendenti di questi furono Luigi, Annibale e Fabio.

Riportiamoci in Somma negli anni 1269/1270 allorché furono emessi ordini al baiulo della cittadina, Paolo Baccello di Napoli, perché si facessero pagare le prescritte tasse, equivalenti alla metà dei proventi ricavati da alcune terre della Regia Curia, da *Alfanum Capaxum* e da altri che ne detenevano il possesso.

Gli ordini furono ripetuti con un'altra disposizione ove compare il nome corrotto in *Capaxam*.

(Sulla dizione *Capaxam* si possono avanzare dubbi sulla "a" finale letta al posto della "u").

E sempre negli stessi anni per un notevole numero di cittadini sommesi, mercanti mutuatori del re, tra cui *Laurentius Capassus*, vi è l'ingiunzione di pagamento della prescritta somma di danaro da parte del Giustiziere di Terra di Lavoro.

Nel 1292/1293 personaggi della famiglia Capogrosso, Napoldana, Auriemma e *Capasso* sono obbligati a presentare il conto dell'amministrazione delle proprietà feudali di Anastasia Monforte, figlia del defunto Conte di Nola Guido di Manforte, di cui erano responsabili.

Sono ricordate le famiglie *Capazzo* o *Capazzuoli* tra i cui componenti eravi *Alfano Capazzo*, certamente erede diretto di quell'omonimo *Capaxum* o *Capaxam*, che ancora nel 1371 conduceva il territorio in Somma di proprietà della Regia Curia.

Tra i "lavoratori ed i fornitori della vendemmia alla Starza" nel 1473 vi è *Belardino Capasso*.

Nella sezione "Monasteri soppressi" dell'Archivio di Stato di Napoli vi è un atto del 18 agosto 1519, redatto dal notaio Belardino Maione, in cui è sancita la concessione in fitto per 12 carlini di un territorio, e propriamente un orto, al luogo detto "la Valle di Margarita" al nobile *Geronimo Capasso* da parte del convento di S. Domenico di Somma.

Tra gli appartenenti alla Confraternita di S. Maria dei Battenti, al 15 agosto 1560, vi sono anche membri della famiglia *Capasso*.

Tra i beni immobili dell'Ospedale di S. Caterina della Terra di Somma, le cui rendite si esigono ogni anno al mese di novembre, leggiamo nella Santa Visita del 1561, vi è una casa a Margherita, vicino alle proprietà di Pirro d'Avino, di Angelillo Perillo e Scipione di Somma, tenuta da *Francesco di Alessandro Capasso* per cinque carlini e mezzo.

Giacomo Capasso, nello stesso anno è menzionato per una cesina, che ha a confine con le proprietà della chiesa dell'Annunziata, condotta da Simone Palmese.

Domenico Capasso compra dal Monastero di S. Domenico nel 1572 una casa "a la Piazza di Margarita".

Nei fogli della Santa Visita del 1580, condotta dal vescovo nolano Filippo Spinola, si riscontra la continuità del versamento della rendita di cinque carlini e mezzo alla cappella di S. Caterina della parrocchia di S. Giorgio precedentemente (1561) a carico di *Francesco di Alessandro Capasso* e in quest'anno pagata dal figlio *Geronimo*.

Fra i rappresentanti del Quartiere Casamale, indicati dal Piacente nel 1589 per il nuovo governo della città di Somma, passata dopo un periodo feudale al Regio Demanio in seguito al pagamento di un riscatto, vi è *Minico Capasso "de Chiolla"*.

Nella riunione del Parlamento Cittadino del 1599 è presente, come rappresentante del Quartiere Margherita, *Cesare Capasso*; lo stesso partecipa all'assemblea, tenutasi "nel 1603", per stabilire l'edificazione della Collegiata all'interno della Terra Murata votando a favore di questa proposta indicata dal sindaco Cesare Cesarano.

Nel 1615 *Giovanna Capasso* ha una proprietà nella località detta "Lavinaio" a confine con quelle di Gio: Batta Cesarano, fra Camillo D'Alessandro e Ottavio di Gaeta.

Fra i componenti del Capitolo Collegiale di Somma del 1621 vi è elencato il clerico senza bolla *Cesare Capaxus*.

Controllori del pane, l'11 novembre 1626, insieme ad Orazio Vallarano sono *Ferrante* e *Giulio Capasso*; quest'ultimo il 13 febbraio 1628 è tra i giurati della Corte locale.

Nel libro di Santa Visita dell'anno 1630 troviamo *Gio: Capasso*, che paga quattro carlini su una cesina allaga di S. Maria dei Battenti.

Viene notificato nel 1631 dal giurato *Giulio Capasso* l'ordine del Viceré e del Reggente Tappia agli Ufficiali e al Mastrodatti della Corte locale di non riscuotere le tasse imposte su carcerazioni e scarcerazioni.

Tra i grassieri per la città di Somma nell'anno 1632 viene nominato *Loise Capasso* a cui la carica viene rinnovata anche per gli anni 1633 e 1635.

Nella Santa Visita del 1642, condotta dal vescovo G. B. Lancellotti, nei fogli riservati alla "Visita personale", leggiamo che fu esaminato il clerico *Giacinto Capasso*, il quale fu trovato "ignorante della grammatica" e gli fu imposto il termine di un semestre per studiarla.

Lo stesso *Giacinto* figura nell'elenco dei censuari della Confraternita di S. Maria dei Bat Congretenti.

Nella riunione del Parlamento Cittadino del 24 luglio 1644, insieme ad altri, fu impossibilitato a partecipare *Orazio Capasso*.

Nell'elenco del clero della Collegiata dell'anno 1647 troviamo *Leonardo Capasso*.

I *Capasso* furono tra le famiglie nobili, locali e napole-

l'acconto di un fitto su una terra ubicata "allo Spirito Santo".

A reggere la predetta chiesa l'anno successivo troviamo d. *Giacinto Capasso*, che già aveva firmato il Libro dei Battezzati ed il Libro dei Morti dal 1595 fino al 1656.

Giuseppe Capasso e Giuseppe Nocerino si aggiudicano la riscossione delle gabelle sul salume per l'anno 1689.

Vengono notificati, nel 1693, atti giudiziari per morosità delle pigioni della casa comunale ai sindaci dei tre quartieri, Antonio Amatrice, *Tommaso (Masillo) Capasso* e Francesco Figliola.

Tra i nobili di fine secolo XVII in Somma si ricorda D. *Gaspere Capasso*.

Viene eletto Mastro di Fiera per l'anno 1744 *Domenico Capasso*.

Distribuiti su tutto il territorio dell'Università di Somma (all'Aja, al Carmine, a lo Campo, a Costantinopoli, alla Giudeca, a Macedonia, a Margarita, a lo Salvatore, a S. Croce, a S. Filippo, a la Starza Vecchia, al Torone, a Trentola e a lo Vignariello) troviamo elencati nei fogli del volume del "Catasto Onciario", redatto nel 1744, 26 capifamiglia *Capasso* (18 bracciali, 2 massari, 2 calessieri, 2 mastri scarpari, 1 carbonaro e 1 mendicante).

Moltissime sono le persone di cognome *Capasso*, elencate nei fogli del catasto Onciario del 1744 (1).

Domenico Capasso, nel 1746, paga al Principe del colle, D. Vincenzo Maria di Somma, l'interesse all'8% su una somma di 22 ducati.

1749 – Muore *Domenico Capasso*, eremita a S. Maria a Castello ivi sepolto.

Tra i debitori di affitti a favore della Collegiata, nell'anno 1790, vi è *Gio: Martino Capasso*.

Muore nel 1812, all'età di 74 anni, il sacerdote D. *Vincenzo Capasso*.

Nelle "bettole" di *Raffaele Capasso* e di Pietro Brunelli sono alloggiati un ispettore, tre poliziotti e cinque gendarmi richiesti in occasione della festività di s. Maria a Castello del 1838 per assicurarne il tranquillo svolgimento non solo per il numeroso concorso di persone sommesse ma anche per quelle dei paesi vicini.

Vincenzo Capasso si aggiudica l'affitto della privativa della "neve" per gli anni 1845 e 1846.

Durante le elezioni comunali del 1895 una schiera di giovani "progressisti", tra cui *Achille Romano*, unitamente al march. de Curtis e al cav. Giulio de Siervo, fondarono un Comitato per cambiare la precedente amministrazione (Cfr. *Cocozza G., L'elezione amministrativa del 1895*, In "Summana", N° 22).

Nell'elenco delle antiche famiglie nobili di Somma pubblicato nel volume di Augusto Vitolo Firrao, nel 1888, è inclusa la famiglia *Capasso* indicata come tra quelle ancora esistenti.

Compagno tra i redattori dei fogli dei numeri unici "Piedigrotta a Somma" del 1899 e del 1900 *Achille e Domenico Capasso*, mentre negli stessi è ricordata *Giulietta Capasso Mocerino* per l'offerta spedita dagli Stati Uniti a favore della festa sommesse.

In occasione del voto del Direttorio di Sant'Anastasia del 3 maggio 1928, che richiedeva l'annessione di vari comuni, tra cui Somma, si costituì un Comitato per l'autonomia del comune di Somma Vesuviana con persone di varie classi sociali e tra i vari nominativi riscontriamo quelli del

FAMIGLIE NOBILI
CAPASSO.



Stemma dei Capasso (da Mazzella S., 1601)

tane, che il 1° gennaio 1650 fondarono in Somma il Pio Laical Monte della Morte e Pietà, divenuto poi Reale Arciconfraternita.

Marcella Capasso il 28 dicembre 1652 venne sepolta nella cappella di S. Maria dei Battenti.

A d. *Giacomo Capasso*, parroco della chiesa di S. Michele Arcangelo, viene pagato nel 1622 da Giovanni Martone



Raffaele Vincenzo Carmine Capasso (Nato il 1862)

prof. Achille Capasso fu Giovanni, vicepresidente dell'Istituto Nautico di Napoli e della sig.ra Capasso Carmen fu Camillo, residente in Genova.

Nella relazione dattiloscritta del 1935, approntata da una commissione di esperti, guidata da dr. Alberto Angrisani, per una nuova toponomastica della cittadina di Somma Vesuviana e del suo territorio, incontriamo nel quartiere Margherita la sostituzione di "Vico Capasso" (traversa sulla parte orientale di via Canonico Feola) con la più precisa denominazione "Via Ten. Col. Domenico Capasso".

La famiglia Capasso ha continuato ininterrottamente a vivere e ad espandersi notevolmente sul territorio sommese, divenendo per la maggior parte dei suoi componenti "popolare", come viene definita dal Vitolo quella discendenza che non si adorna più di titoli nobiliari, ma che non ha perso la propria connaturata nobiltà d'animo.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico della Diocesi di Nola (A.S.D.N.):
- *Santa Visitatio Generalis Nollanae Diocesis peracta*- Anno D.ñi MDLXI ab excellentissimo et Rev.mo D.ño Antonio Scarampo, Nola 1561.
 - *Santa Visita*, Anno 1580, Vescovo Filippo Spinola.
 - *Santa Visita*, Anno 1603, Vescovo Fabrizio Gallo.
 - *Santa Visita*, Anni 1615, 1621, 1630, 1642, 1647, Vescovo G. Battista Lancellotti.
- Archivio Storico della Collegiata di Somma:
- M. Libello N° 76 (Cfr. A. Di Mauro, *I Magnifici*, Pag. 149).
- Archivio di stato di Napoli:

- Dipendenze della Sommara, I - 557.3, Pag. 2 (Cfr. A. Di Mauro, *I Magnifici*, Pagg. 105/106).

MAZZELLA Scipione, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1597/1601.

MAIONE Domenico, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.

CAPITELLO Fabrizio, *Raccolta di Reali Registri, Poesie diverse, et discorsi storici, dell'Antichissima, Reale, & Fedelissima Città di Somma*, Venetia 1705.

Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di lavoro fatto per l'emanazione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744. Manoscritto.

DE NUNZIO Francesco, *Misure, e piante de' feudi, masserie, e territorij... dell'Ecc.mo Sig.re D. Vincenzo M^a. di Somma, Principe del Colle*, in quest'anno 1746, Manoscritto.

OLIVA Ernesto, *Almanacco indispensabile alla nobiltà del napoletano*, Milano 1881.

MIGLIACCIO Francesco, *Notizie di Somma Vesuviana - Notizie ecclesiastiche dal 1268 al 1885*, Vol. II, Inedito 1885.

VITOLO FIRRAO Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli 1887.

"Piedigrotta a Somma", Numeri unici, Settembre 1899 e Settembre 1900, Napoli 1899/1900.

ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Relatore Alberto Angrisani, Inedito 1935.

FILANGIERI Riccardo, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*, Napoli 1950/1956, Vol. III, Vol. VII, Vol. XI.

GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

DI MAURO ANGELO, *Buongiorno Terra - I riti della disobbedienza religiosa*, Salerno 1986.

D'AVINO Raffaele - Masulli Bruno, *Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana la storia nei suoi monumenti*, Marigliano 1991.

COCOZZA Giorgio, *Le elezioni amministrative del 1985*, In "Summana", Anno VIII, N° 22, Settembre 1991, Marigliano 1991.

DI MAURO Angelo, *Università e Corte di Somma - I Magnifici*, Baronissi 1998.



Foto di gruppo sul Monte Somma con al centro Gerardo Capasso

Un parente immaginario dei marchesi de Curtis di Somma TOTO'

Antonio de Curtis, in arte Totò, nacque a Napoli il 15 febbraio 1898 da Anna Clemente e da padre sconosciuto nel rione Stella, uno dei quartieri più poveri della città.

Solamente nel 1928, quando venne riconosciuto dal padre Giuseppe de Curtis, poté assumere il cognome "de Curtis".

Secondo la testimonianza di Liliana, figlia di Totò, suo padre discendeva dal marchese Giuseppe, proprietario di un palazzo, che sarebbe in effetti il Castello d'Alagno, divenuto poi de Curtis, in Somma Vesuviana.

Questa dichiarazione incautamente è stata rilasciata ai giornalisti del quotidiano di Napoli "Il Mattino" del 16 marzo 1998.

Questo Giuseppe non poté legittimare il figlio, date le sue nobili origini e, nonostante fosse proprietario di quel palazzo, non poté contribuire al mantenimento del piccolo Antonio, che trascorse la sua infanzia nella miseria (Cfr. www.totodoc.it-Biografia di Totò).

In realtà l'albero genealogico della famiglia de Curtis di Napoli (Allegato 1) evidenzia che Totò discendeva da un Gennaro de Curtis nato a Napoli nel 1777.

Nell'atto di nascita di Giuseppe suo padre, non sono annotati i titoli nobiliari, così come non appaiono negli atti di nascita degli zii di Totò: Amelia e Gennaro.

È da notare che, fino all'avvento della Repubblica, negli atti di nascita venivano riportati non solo i dati anagrafici, ma anche i titoli nobiliari.

Ed è strano che negli atti di matrimonio di Luigi, il nonno di Totò, con Cuomo Marianna, come anche negli atti del matrimonio di Giuseppe con Anna Clemente, non appaiano tali titoli (*Principe e Conte Palatino*).

In questa farsa, Liliana de Curtis, continua ad avallare artificiosamente, nei suoi libri e nelle sue dichiarazioni, un presunto rapporto di parentela tra l'attore, suo padre, ed i nobili de Curtis di Somma.

Nella rivista "Oggi" dichiara alla giornalista Matilde Amorosi, che suo nonno, il marchese Giuseppe de Curtis, è il capostipite della famiglia, e, in relazione al Castello de Curtis, afferma che: *il palazzo fu acquistato da mio nonno, il marchese Peppino de Curtis*.

In realtà i dati catastali del Comune di Somma Vesuviana dimostrano chiaramente che ciò è falso in quanto l'antico Castello D'Alagno è sempre appartenuto, sin dal 1691, al ramo dei de Curtis di Somma Vesuviana, e che fu venduto da Camillo de Curtis, figlio del Marchese Gaspare, solo nel 1951 al dr. Nicola Virnicchi di Montella.

Basterebbe questo per chiudere definitivamente la questione, ma ci sembra il caso di documentare con dovizia di particolari tutta la storia di questa fantomatica parentela.

Abbiamo già scritto il 2 settembre 1998, da Aruba, dove trascorriamo le vacanze ogni anno alla giornalista M. Amorosi sulla inesistenza dei rapporti tra Totò ed il casato de Curtis di Somma.

La nostra potrebbe sembrare una polemica sterile perché spesso la fantasia ed il mito si sostituiscono alla realtà.

Basta leggere *le migliaia di lettere, messaggi d'amore e di rimpianti* per immaginarsi che in un prossimo futuro potremmo avere a Napoli un Santo Totò.

Sembra che anche negli Stati Uniti Liliana si sia spacciata con il titolo di *Principessa*, ma se i giornalisti americani si fossero dedicati alla ricerca della verità, con serietà e rigore, si sarebbero accorti di quante inesattezze e di quali indebiti appropriamenti ella attua quotidianamente.

Ci sembra poi poco opportuno propinare ai mass media l'immaginaria storia dell'infanzia di Totò (www.Totodoc.it) in particolar modo dove si scrive: *Ogni sera, infatti Anna Clemente, profumata e imbellettata, per recarsi dal marchese, si inchinava e sfiorava con un bacio il bambino*.

Ma vediamo adesso chi era in realtà Giuseppe de Curtis, il padre dell'attore, comunemente conosciuto come Don Peppino: un modesto commerciante di frutta come riporta il censimento di quel tempo (Censimento del 1931 - Comune di Napoli - Sez. 274, F. N°. 17).

Nato, come già abbiamo visto, in uno dei più poveri rioni di Napoli, l'uomo non sa d'essere *marchese e proprietario di Castello*, secondo quanto afferma la nipote Liliana, *figlio di Principe, Conte Palatino* (dalla sentenza del Tribunale di Avezzano, come si vedrà in seguito) ed infine *Principe ed Altezza Imperiale* (dalle sentenze napoletane).

In realtà, nel censimento dell'anno 1931, Giuseppe risulta coabitare con uno studente in una pensione a Corso Umberto I in Napoli; successivamente si trasferisce in via P. Ludovico da Caloria, civ.55, mentre nel censimento del 1936 è riportato residente alla Cupa S. Eframo Vecchio, civ. 38.

È da notare che vive in modeste pensioni, in rioni molto poveri e che pur avendo sposato Anna Clemente, nel 1921, non convive con lei, né con il figlio, riconosciuto solo nel 1928.

È un mistero il fatto che sposi Anna Clemente dopo 23 anni dalla nascita di Antonio e che aspetti altri sette anni per riconoscerlo come figlio.

Come abbiamo anteriormente citato era un modesto e sicuramente onesto commerciante di frutta, senza mezzi di fortuna, che non volle o non poté aiutare economicamente quel bimbo che, trenta anni dopo, riconobbe come suo figlio.

Nella sua ricerca di nobiltà, Totò divenne amico di un nobile decaduto: il marchese Gagliardi.

Il primo atto della conquista della araldica l'attore lo fece facendosi adottare dal marchese Gagliardi intorno al 1935.

Nel 1936, infatti, accompagnandosi a lui, cieco e vecchio amico del marchese Camillo de Curtis di Somma, che era morto nel 1932, visitò il marchese Gaspare, nel Castello a Somma Vesuviana.

Durante la visita si presentò come Antonio de Curtis marchese Gagliardi.

Notiamo quindi la prima palese contraddizione.

In quelli anni il detentore del titolo e del castello era Gaspare e non certamente quel Giuseppe, - stando a quanto asserisce sua nipote Liliana - che dimorando in misere pensioni, proprio nel 1936, era domiciliato alla Cupa S. Eframio Vecchia, N° 38.

La storia di Totò alla ricerca delle sue presunte origini nobili può essere divisa come una commedia in vari atti.

- ATTO PRIMO

Il marchese Gaspare de Curtis, che per il suo stile di vita aveva dissipato il suo ingente patrimonio tra donne e gioco, si trasformò, a seguito della visita con il Marchese Gagliardi, in cugino di Totò e venne nominato, con lo stipendio di tremila lire, amministratore della Compagnia teatrale del comico e si trasferì a Roma.

In quel tempo Gaspare vendette a Totò un quadro dell'antenato Gaspare de Curtis (residua tela senza alcun valore artistico), che era succeduto al fratello Michele nel titolo di marchese nel 1756, e con essa vari diplomi relativi alla nomina di cavaliere dei fratelli de Curtis.

A seguito di questa acquisizione l'attore spesso si fece fotografare accanto al quadro del suo antenato marchese, che è ben d'uopo dire *acquisito*.

Nel 1937 Totò è ospite, con la moglie e la figlia Liliana, per pochi giorni nel Castello de Curtis, ma di Giuseppe, suo padre, nessuna notizia.

Nel 1938, a Roma, avvenne la rottura con Gaspare.

Subito dopo Totò iniziò la causa di divorzio con la moglie.

Intanto nel Castello de Curtis a Somma Vesuviana il marchese Gaspare moriva suicida il 22 settembre 1938.

Gli orfani, fino a quel giorno dichiarati *amati nipoti*, non ricevettero nemmeno le condoglianze, tacito riconoscimento che non vi era alcun nesso di parentela con loro.

Per molti anni Totò aspirò all'acquisto del Castello (offerto per 100.000 lire), ma non ne ebbe mai la possibilistà, forse perché i suoi consultori araldici ininterrottamente dilapidarono la sua fortuna.

- ATTO SECONDO

Appare, un opuscolo dell'Avv. Pietro Donadio (edito in Bari, Tipografia G. Pansino, Anno 1916), in cui si asserisce l'importanza delle questioni risolte dal Tribunale Penale d'Avezzano con la dotta sentenza del 3 dicembre 1914, in merito alla responsabilità del comm. Giuseppe dei principi de Curtis, per essersi attribuito indebitamente titoli nobiliari, sentenza che viene pubblicata, perché sia conosciuta da studiosi, giudici ed avvocati.

Giuseppe de Curtis (padre di Totò), residente in Avezzano (?), piccolo comune in Provincia dell'Aquila (completamente distrutto da un terremoto il 1915), viene processato per essersi arrogato pubblicamente, e in carta da visita, fra gli altri titoli, quello di Principe.

Il tribunale riconosce valido e indiscutibilmente autentico il decreto reale, con il quale Francesco II, Re delle Due Sicilie, fuggiasco a Gaeta, il 29 settembre 1860, nomina

Principe Luigi de Curtis (forse per regalo di compleanno, ha appena compiuto i 21 anni) e quindi assolve Giuseppe figlio del Principe Luigi.

In relazione all'altra imputazione, relativa all'usurpazione del titolo di Commendatore ereditario dell'Ordine Costantiniano di Santo Stefano *in lunga sentenza* - che va dalla prima Milizia Cristiana al Despota Simone Nemagna di Serbia ed a un suo erede il Principe Giacomo di Capone Nemagna Paleologo (morto il 24 agosto 1914), che, con diploma del 4 ottobre 1913, conferì il titolo a Giuseppe de Curtis di Commendatore di Giustizia dell'Ordine di Santo Stefano, a cui è connesso il titolo di Conte Palatino, ereditario per tre generazioni - il tribunale *assolve e riconosce la validità dei titoli*.

Purtroppo non è disponibile il decreto reale di Francesco II, nè la copia certificata della dotta sentenza del Tribunale di Avezzano, andato distrutto nel 1915, ma solo parte di un opuscolo pubblicato a Bari nel 1916.

Ad onor del vero Totò non menzionò mai questa sentenza del 1914, che faceva principe il nonno Luigi e Conte Palatino il padre, infatti nel contratto stipulato con Soc. "A. Titanus", per un secondo film, il 4 giugno 1936, si firma come il sig. Antonio De Curtis (in arte Totò) e fra gli altri contraenti vi è il sig. Zopegni cav. Giuseppe, che menziona il suo titolo (di detto contratto conserviamo l'originale).

Ciò è una riprova che in quel tempo l'attore non poteva fregiarsi di alcun titolo.

Nel 1945-46, più di trenta anni dopo, nelle sentenze napoletane, riappare in scena il Tribunale di Avezzano, la prima Milizia Cristiana ed un principe Nicola Nemagna Paleologo, come vedremo nell'atto terzo.

Totò, solo nel 1951, evidentemente non aveva molta fiducia nel regno borbonico, e solo dopo vari anni dalle sentenze di Napoli, pubblicamente, si dichiara prima Marchese, poi Conte ed infine Principe ed Altezza Imperiale.

Fu attaccato dai giornalisti che lo accusarono di aver comprato i titoli, lui rispose con una battuta dicendo: *.....e già, pare che i titoli nobiliari si comprano?*

- ATTO TERZO

Il 6-4-1945 il Principe Antonio de Curtis inizia giudizio contro il principe Nicola Nemagna Paleologo (non apparirà mai in persona, poiché rappresentato dal sig. Vincenzo Parlato) affinché lo riconosca discendente di Federico de Curtis, fratello del marchese Michele a sua volta discendente dalla famiglia imperiale Griffio Focas.

Ed, inoltre, gli riconosca il diritto a portare questo cognome e di conseguenza ordinare all'ufficiale di stato civile di Napoli di rettificare l'atto di nascita di Antonio de Curtis in modo che si legga De Curtis Griffio Focas Gagliardi (*nell'atto di nascita del 15 febbraio 1898 appare Antonio Clemente figlio di N. N.*) e per ultimo, come discendente della famiglia sovrana dei Griffio Focas, gli si riconosca il titolo di Conte Palatino, etc. etc.

Totò dimentica, però, che con la sentenza di Avezzano è già Conte Palatino, come erede di Giuseppe, forse non Principe, perché il titolo di Luigi corrisponde al primogenito Gennaro, il calzolaio, che si negò a testimoniare contro Totò; dopo tutto era suo zio, e Totò nei suoi viaggi a Napoli lo andava a trovare.

Esiste una foto dell'attore a Napoli, datata 20-4-54 dove una bambina gli offre fiori: quella bambina oggi sessantenne, si chiama Raffaella De Curtis, è una dei cinque nipoti di Gennaro, e ricorda quel periodo con piacere.

Per ultimo intima al principe Nemāgna, discendente ed erede della dinastia imperiale Bizantina, che gli riconosca tutti i titoli che gli spettano (in molti casi facciamo una sintesi per non annoiare i lettori; per gli studiosi possiamo dare copia delle sentenze, 53 pagine).

Il rappresentante del Principe Nicola Nemāgna Paleologo (il principe appare nella dotta sentenza del Tribunale di Avezzano del 1914 come discendente diretto di Simone Nemāgna di Serbia, figlio unico di Osorio V, etc. etc. e unico cugino agnatizio del Principe Giacomo di Capone Nemāgna Paleologo, lo stesso che concede la no-



Totò - Foto con dedica allo zio Eugenio

mina di Conte a Giuseppe) lascia al Tribunale la decisione, si riserva il diritto di inserirlo nell'Ordine di S. Stefano (riappare quest'Ordine: è lo stesso della sentenza del 1914 di Avezzano, riconosciuto il 6-8-1860 dal Re Francesco II, lo stesso giorno della fuga a Gaeta!).

Il principe Nicola Nemāgna, forse per l'età, dato che nel 1911 già reclamava i suoi diritti al Trono di Serbia (vedi sentenza Avezzano del 1914), ignora che Antonio de Curtis, come figlio di Giuseppe, già è Conte Palatino ed iscritto nell'Ordine di S. Stefano (forse il procuratore Vincenzo Parlato non ne sapeva niente!).

Secondo il P. M. (pag. 22, dattilografata) *il convenuto Principe Nemāgna, solo per modestia o condotta di causa, si è dichiarato non molto competente in materia genealogica, laddove è espertissimo in si fatti Studi.*

Nella sentenza manoscritta i magistrati dichiarano: *il Principe Nemāgna, rinomato esperto* (contrariamente alle sue asserzioni!) *di Studi Araldici.*

Infine il Principe Nemāgna dichiara accertata la genealogia di Totò dagli imperatori Focas fino a Federico de Curtis (fratello del marchese Michele) e non così la discendenza dal detto Federico.

Nella parte dattilografata dice che tale lacuna è stata colmata con documento (*temporalmente fuori posto*) dell'albero genealogico rilasciato dalla Consulta Araldica il 15 aprile 1941.

Nella parte manoscritta della sentenza si legge: *che la lacuna è stata colmata con documento* (casualmente fuori posto) *dell'albero genealogico..... etc. etc.*

Da tal documento, *casualmente e temporaneamente fuori posto*, fino ad oggi introvabile, risulterebbe che Totò discende in linea retta mascolina da Federico de Curtis, fratello di Michele e così viene confermato al finale della sentenza.

Siamo uomini o caporali!!! – Esclamerebbe Totò.

Una verifica dell'albero genealogico dei marchesi de Curtis di Somma, dimostra chiaramente come il ramo di Federico si estinse nella sua linea maschile.

Infatti Federico, fratello di Michele, primo marchese de Curtis, figlio del barone Luca Antonio, lo stesso che aveva acquistato nel 1691 il Castello d'Alagno a Somma, Brigadiere della Guardia del Corpo del Re, aveva sposato nel 1751 Maria D'Alessandro.

Da detto matrimonio nacque nel 1751 Ferdinando (da non confondere con Ferdinando dell'altro ramo dei de Curtis – ossia, per chiarire, ramo Totò – nato a Napoli il 1774 e padre di Giambattista, autore della celebre canzone *Torna a Surriento*), che sposato il 13-9-1808 con Chiara dei Baroni Uzzo, non ebbe discendenti di sesso maschile, ma una sola figlia, D. Marianna, sposata a Settimio Caracciolo.

Nel 1758 nasceva il secondo e ultimo figlio di Federico, Michele, Presidente della Corte dei Conti, Gentiluomo di Camera, che morì senza discendenza.

È un mistero quindi come Toto potesse discendere da Federico.

Già a questo punto, visto che Totò, non discendeva da Federico de Curtis, si potrebbe mettere la parola fine a questo atto della commedia, ma vogliamo evidenziare un altro particolare e cioè quello relativo alla *discendenza bizantina e alla Altezza Imperiale.*

Infatti nella sentenza, a pag. 13, si legge che: *in una lapide del 1597, riportata in un processo del 1787, che alla famiglia del marchese era appartenuto un Gaspare (parente o nipote di Angelo Curzio, della terra di Vibonati, cognominato de Grippo o de Griffò, come le date e la coesistenza nella stessa piccola località autorizzano a ritenere); (sic!) il quale in un contratto del 1512 si sottoscrisse Gaspare de Griffò Focas della Terra di Bonati, onde si afferma che il cognome originario era de Griffò-Focas, poscia mutatosi in de Grippo per variazioni fonetiche facili a spiegarsi (sic!).*

Con una celerità incredibile (circa tre mesi) che fa onore ai sentenziatori, *con copie di antichi documenti, che naturalmente sono fuori posto*, perché non esistono, in venti pagine si arrivò facilmente agli imperatori bizantini Focas e Griffò.

Il 18 luglio 1945 si sentenziò che Totò, discendente di Federico de Curtis, fratello del marchese Michele, proveniva direttamente dagli imperatori Griffo Focas, Conte Palatino, etc. etc., e per ultimo si disse che l'atto di nascita di Antonio de Curtis doveva essere completato con la dizione de Curtis Gagliardi dei Griffo Focas.

Dell'Altezza Imperiale Nicola Nemagna Paleologo non si sa niente, forse in Serbia per reclamare il regno! (Ne avremo notizie nel prossimo atto).

- ATTO QUARTO

Il 26 maggio 1946 Antonio de Curtis (ammirabile celebrità) citò la sentenza del 26 aprile-21 maggio, della quale non siamo riusciti ad avere copia perché *non è reperibile negli Archivi di Stato*, e di nuovo intimò al nostro già conosciuto Principe Nicola Nemagna Paleologo, di riconoscergli il titolo di Principe e Altezza Imperiale, che aveva osato contestargli, secondo la sentenza prima citata.

È molto strano il comportamento di questo Nemagna Paleologo, che nella sentenza del 1945, riconosciuto dal Tribunale come esperto di studi araldici, aveva ritenuto essere documentata la genealogia di Totò a partire dall'imperatore Focas, e quindi il titolo di Altezza Imperiale.

Totò chiese altresì il riconoscimento del diritto della Gran Croce dell'Ordine di Santo Stefano (aveva dimenticato che già lo possedeva per la sentenza di Avezzano, che aveva riconosciuto *Principe* il nonno Luigi e *Conte e Gran Croce* Giuseppe suo padre) e per ultimo, aggiunto alla fine della richiesta dattilografata, in manoscritto (pag. 33) chiedeva: *che l'ufficio di Roma annoti all'atto di nascita della figlia di esso de Curtis a nome Liliana, nata a Roma il 10 maggio 1943, la qualifica di Principessa*.

Anche qui succede qualche cosa di strano, si aggiunge scritto a mano su qualche cosa già scritto a macchina, e si fa nascere Liliana nel 1943, dieci anni dopo.

Ad ogni modo siamo nel pieno della commedia.

Ma ritorniamo alla nuova sentenza del 7 agosto del 1946, già l'Italia è una repubblica, riappaiono gli stessi magistrati della sentenza del luglio 1945, evidentemente esperti araldici, che con incredibile ed ammirabile solerzia (chi osa criticare la lentezza dei nostri Tribunali?) decidono, in una breve sentenza di solo 18 pagine, e in meno di novanta giorni (vero record !!!).

Crediamo che i lettori o spettatori della commedia siano un po' stanchi, quindi cercheremo di stringere quanto maggiormente sia possibile, lasciando ai più curiosi la lettura delle sentenze in esteso.

Citiamo pochi dotti argomenti perché siano conosciuti da studiosi, giudici, ed avvocati (vedi avv. Pietro Donadio) perché anche questa sentenza, elaboratissima, fa onore alla Magistratura Italiana, che, senza prevenzioni o ambigui tentennamenti, ha affrontato e risolto delicate questioni con competenza e fine discernimento.

Nella pag. 6 *Da parte di questo collegio le basterebbe per convincersene soltanto il ricordare che i latini per indicare un principe del sangue (consultar un vocabolario) usarono l'espressione Princeps Natus.....*

È pacifico, infatti, nella scuola e nella giurisprudenza, che sono, Principi e Principesse Reali ed Imperiali, in genere, tutti i discendenti di un Re e di un Imperatore,

come capostipite, senza che per essi sia richiesta una particolare credenziale (si ripetono gli stessi motivi della sentenza di Avezzano del 1914, nella quale viene riconosciuta la qualità di principe di Giacomo di Capone Nemagna Paleologo, il principato di Luigi e l'Ordine di Santo Stefano a Giuseppe, è evidente che la falsa sentenza di Avezzano, fu adattata dagli stessi autori delle sentenze napoletane 30 anni dopo).

Sembra impossibile, poi, che un magistrato scriva in una sentenza *consultar un vocabolario*.

Nelle pag. 8 - 9: *Per altro, le Leggi vanno interpretate "cum grano salis"*.

Dato infatti, che nella ipotesi di origine dinastica, manca ogni ingerenza della Consulta Araldica, ne conseguirebbe, con una restrittiva interpretazione della legge, che, in Italia, prima della Costituente, per potersi ottenere l'annotazione di questi titoli agli atti di nascita sarebbe dovuto intervenire un decreto reale.

Nel qual caso, se il reclamante fosse stato, ad esempio, un figliuolo del monarca, avrebbe dovuto invocare dal padre un apposito decreto alla bisogna (cosa da ridere), ne se si fosse disceso etc. etc.

Veramente vi è molto da ridere e vi è la mancanza di molto sale sullo stile giuridico del dispositivo della sentenza; è assimilabile davvero ad una vera commedia.

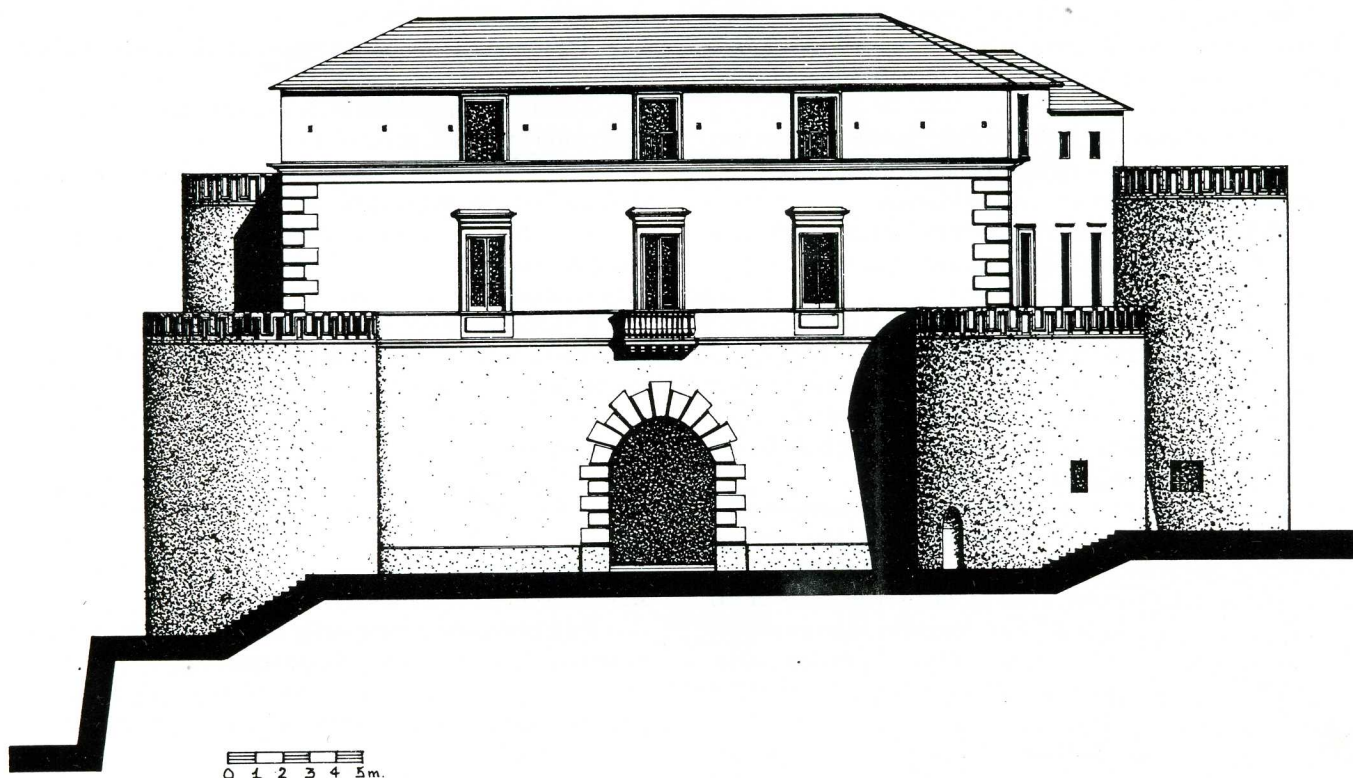
Riappare quindi in scena il tribunale di Avezzano, con un'altra dotta sentenza (si usano gli stessi termini usati nel 1914), passiamo quindi alle pagine 12-13.

Giova, per tanto, ricordare, fra le molteplici sentenze che si sono occupate del diritto alla qualifica di Principe una dotta sentenza del Tribunale di Avezzano in data 18 giugno 1914.

Leggesi, infatti, in detta sentenza, che un tale fu sottoposto a giudizio penale, per essersi indebitamente e pubblicamente arrogato nella sua carta da visita, fra gli altri titoli, quello di Principe.

In detto giudizio, svoltosi innanzi all'indicato collegio, l'imputato sostenne con pregevoli richiami a scuola e giurisprudenza, che egli aveva bene il diritto di portare tutti i titoli, onorificenze e dignità dei quali si fregiava, spiegando che la qualifica di Principe da lui usata, qual discendente in linea diretta mascolina da un Imperatore Romano d'Oriente, non era un titolo nobiliare per concessione sovrana, sebbene una definizione di stato personale, che vale a significare soltanto, per chi se ne fregi, la propria discendenza, mascolina e legittima da una famiglia sovrana, qualifica che rimane nella discendenza, pure se la famiglia medesima abbia perduto il dominio sul quale sovranezzava, e che spetta a tutti i componenti della famiglia stessa e quindi anche a tutti i figli ed ai discendenti di questi, in perpetuo, etc. etc. (Nota: appaiono anche i Saraceni che ritroveremo in seguito).

In quel Tribunale, dopo di aver riscontrato nell'imputato tale discendenza, e fatta la storia della qualifica di Principe osserva: *che trattandosi, come giustamente ha obiettato l'imputato, di una definizione di stato personale, che significa soltanto la discendenza legittima mascolina da una famiglia sovrana, la suddetta qualifica di Principe rimane nella discendenza pure se la famiglia medesima abbia perduto il dominio della cosa sovrana.....*



Prospetto del Castello d'Alagno - de Curtis (a cura di Raffaele D'Alagno)

Lasciamo ora il Tribunale Penale di Avezzano (sembra che nel 1914 fosse rifugio di principi!), che in due sentenze, quella del tale e quella di Giuseppe-Luigi, aveva dimostrato capacità araldica e torniamo al Tribunale di Napoli.

Pagina 14: *concretando, il De Curtis, ha chiesto l'annotazione al suo atto di nascita del diritto a lui spettante, jure sanguinem, alla qualifica di Principe ed al trattamento di Altezza Imperiale, ed a tanto questo collegio aderisce.*

Ma e pur doveroso di aggiungere che, se egli, anche senza implicito riconoscimento del suo diritto, si fosse fregiato di tali qualifiche, non avrebbe commesso alcuno abuso..., senza occorrere di essere autorizzato né dalla Consulta Araldica né dal Magistrato..... come ben disse il Tribunale di Avezzano nella citata sentenza del 18 giugno 1914.

Nelle successive pagine riappaiono i Saraceni, i figli del Sultano di Turchia e innumerevoli scritti in latino; si lascia agli studiosi la lettura delle altre pagine.

La sentenza ordina all'ufficiale dello Stato Civile la modifica del cognome (già ordinata nella precedente sentenza) con l'aggiunta in calce che al neonato compete il titolo di Principe ed Altezza Imperiale e ordina anche all'ufficiale dello Stato Civile di Roma di annotare in calce all'atto di nascita di Liliana nata a Roma il 10 maggio 1933 il titolo di Principessa.

Fa parte della commedia, la stessa persona che scrisse la sentenza del 7 agosto 1946, ed è quella che chiede in

manoscritto, il 21 maggio 1946, il titolo di principessa per Liliana, che fa nascere nel 1943 (calligrafia identica) nell'istanza del avv. Bizzarro.

È da notare che nella pagina 14, già citata, il Tribunale non menziona la richiesta dell'annotazione sull'atto di nascita di Liliana, mentre nella sentenza la fa nascere il 21 maggio 1933 (Forse considerarono che, farla ringiovanire di un sol colpo di dieci anni, era un po' troppo!).

- FINE DELLA COMMEDIA

Noi, Camillo de Curtis fu Gaspare, che dagli atti di nascita del Comune di Somma Vesuviana, si certifica essere nato il 16-10-1922 nel Castello de Curtis, figlio del marchese Gaspare de Curtis di Camillo, possidente, e della marchesa Ida Pfeuti, sua moglie, gentildonna svizzera, abbiamo fatto questa ricerca con la collaborazione di Federico de Curtis, di Simone Riberto, che si è dedicato allo studio della persona di Totò e che mi ha fatto avere copia di parte della sentenza di Avezzano del 1914, e di Federico Clemente, parente di Totò per ramo materno, attraverso il quale abbiamo avuto altra parte della sentenza.

La collaborazione di Federico de Curtis è stata decisiva.

Speriamo che questo studio metta la parola fine alla pretesa degli eredi di Totò di essere discendenti dei marchesi de Curtis di Somma.

La fedele ricostruzione dell'albero genealogico del ramo dei de Curtis, al quale appartiene Totò, è costata anni di ricerche, ed è basata su atti dello Stato Italiano e del Re-

gno delle Due Sicilie. Come abbiamo visto nella commedia, Totò non poteva discendere dalla nostra famiglia e le ricerche di Federico lo convalidano.

Or bene, per gli studiosi, i documenti da noi citati sono disponibili, non sono *spariti in Avezzano*, né sono casualmente o *temporalmente fuori posto* come quelli della sentenza napoletana.

Dell'atto reale del Re delle Due Sicilie a Gaeta non siamo riusciti ad avere copia, solo poche pagine della sentenza che lo convalidano.

Naturalmente, in Avezzano, completamente distrutta da un terremoto il 1915, è difficile trovare traccia di un qualsiasi documento.

Della discendenza bizantina dei de Curtis, della famiglia imperiale, dei Focas Griffio o Grippo (*per ragioni fonetiche !!!*), accertata dal tribunale di Napoli da una lapide del 1597, con la stessa oculatezza con la quale ha accertato la discendenza di Totò da Federico de Curtis fratello del marchese Michele, dubitiamo molto.

I de Curtis sono chiaramente di origine Longobarda, come è attestato da vari documenti del *Codice Diplomatico Cavense*, conservato presso l'Abbazia Benedettina.

Essi già nell'anno 1121 e 1123 vengono citati dall'Adinolfi nella Storia di Cava: *Atenulfus filius quondam Romuoldis qui dicitur De Curte* e ancora il Canonico cita: *Comes Athenulfus, qui dicitur de Curti filius q. Romualdi anni 1164*.

Furono Conti Longobardi, *Romualdo, Atenolfo, Mario e Landolfo*.

Nel 1334 troviamo *Guglielmo de Curtis*, Cardinale di Tolosa; *Lionetto*, familiare del Re Ferrante, etc. etc., appare nel 1465 e con lui la lapide nella chiesa di S. Michele Arcangelo (Cava), che recita:

HOC MARMORE IACET CORPUS MAGNIFICI
MILITIS ET ILL. D. LEONECTI DE CURTIS,
DE CAVA VIRI SUO TEMPORE...
ET TROIANO ARMIGERO SANSONECTUS DE CURTIS...

Tra gli altri: *Giovanni Andrea de Curtis*, Presidente del Sacro Regio Consiglio nel 1570, Camillo, vice Cancelliere del Regno, celebre Giureconsulto, morto nel 1609, *Francesco*, Regio Consigliere nel 1788 etc. etc.

Anche a noi, marchese Camillo de Curtis, sarebbe piaciuto fregiarci dei titoli di Principe e Altezza Imperiale, che Totò e le sue sentenze legavano ai nobili di Somma.

Ma nessuno di tutti questi illustri de Curtis, citati comunque solo in parte, ha usato il Focas Griffio o Grippo.

Purtroppo, nelle nostre ricerche nell'*Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, non abbiamo potuto trovare niente, e non appare il benedetto Griffio nell'arma usata dai nostri avi e nemmeno in quella dei nobili di Ravello.

- CONCLUSIONI

Il diploma di Gaeta e la sentenza sono falsi (infatti né Totò né i suoi legali ne fanno mai menzione).

Le due sentenze di Napoli, dettate, sembra incredibile, dallo stesso collegio sugli stessi argomenti, o sono false o si basano su documenti falsi che non appaiono nell'Archivio di Stato.

Infine, l'attore da giovane, quando era ancora Antonio

Clemente, dedicò una sua fotografia allo zio Eugenio de Curtis (appare nell'albero genealogico del ramo di Totò), riconoscenza implicita di appartenenza all'altro ramo dei de Curtis, quello di Napoli.

Tra i de Curtis di Somma non vi è mai stato alcun Eugenio.

I contestatori araldici di Totò, Nemaña, Lavarello ed altri, sono inventati, perché sarebbe bastata, una semplice ricerca alla *Consulta Araldica* o all'*Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, per scoprire il falso albero genealogico.

Forse per questo, sia il tribunale di Avezzano nel 1914, che quello di Napoli nel 1945-46, sentenziano che ci si può fregiare di titoli senza la Consulta Araldica.

Concludendo debbo dire che Totò fu un gran comico, generoso con tutti, ma sfruttato e ricattato durante tutta la sua vita dai suoi consultori araldici.

Concordo con il ricercatore Simone Riberto, che dà una spiegazione in chiave psicoanalitica in merito alla necessità, da parte di Totò, di ricercarsi un titolo nobiliare: *un'infanzia infelice ed il fatto di sentirsi figlio di N.N. fino ai trenta anni, ha sviluppato in lui il complesso d'inferiorità che lo condusse alla ricerca di una nobiltà che esisteva solo nella sua fantasia*.

Ed è ravvisabile forse nella Livella, la poesia più famosa di Totò, un tentativo dell'artista di togliersi la maschera, che lo costringeva all'affannata ricerca di stemmi e blasoni., quando dice, ammonendo, non a caso, un marchese:

*Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:
nuje simme serie... appartenimme â morte!*

D. Camillo, marchese de Curtis

BIBLIOGRAFIA

Molti sono gli autori antichi che trattano dei de Curtis nelle loro opere giuridiche ed araldiche.

Citiamo fra gli altri: Amely, Beltrano, Corrado, Ciacconico, Camera, Capaccio, Costo, Giovio, Inverges, Granata, Erizon, Lumaga, Mazzella, Mugnos, Pandinio, Toppi, Rossi, Vincenti, (Nuovo Dizionario Storico-Napoli, 1791).

- CAPITELLO F., *Raccolta di reali registri della antichissima, reale e fedelissima Città di Somma*, Venezia 1705.

- *Catasto dell'Università della città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del tribunale della Regia camera in quest'anno 1744*.

- ADINOLFI G. A., *Storia della Cava distinta in tre epoche*, Salerno 1846.

- CANDIDA Gonzaga B., *Memorie delle famiglie nobili delle Province Meridionali d'Italia*, Vol. V, Napoli 1875.

- DE CURTIS Alfonso, *Stato e provenienza del Castello e giardino annesso in Somma* - 1691 - 1869, Manoscritto - Inedito 1872

- VITOLO FIRRAO Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili*, Napoli 1887.

- ROMANO Ciro, *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia*, Portici 1922.

- ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

- Censimento del 1931 - Comune di Napoli, Sezione N° 284, F. 17

- GRECO CANDIDO, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

- D'AVINO R. - CASALE A., *I De Curtis - Una illustre famiglia di Somma Vesuviana*, in "Summana", Anno I, N° 1, Settembre 1984, Marigliano 1984.

- D'AVINO Raffaele, *Scheda Castello d'Alagno*, in "Summana", Anno II, N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985.

- D'AVINO Raffaele - Masulli Bruno, *Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana: la storia nei suoi monumenti - Brevi note descrittivo-storico-artistiche sui principali monumenti di Somma Vesuviana* - Marigliano 1991.

- DI MAURO A., *Università e Corte di Somma - I magnifici*, Baronissi 2000.

LUCA ANTONIO

Barone
Procuratore fiscale della R. Camera della Summaria

||

MICHELE

Cavaliere del S. R. I. (ott. 1733)
Cav. dell'Ordine dell'Aquila Rossa di Brandeburgo
Consigliere e plenipotenziario presso la Corte del Re
1° Marchese de Curtis (dic. 1733)
Morto a Roma l'8 genn. 1756 (celibe)

GERARDO LEONE

GASPARO

Succede al fratello Michele
nel titolo di marchese (1756)

||

||

||

FEDERICO

Brigadiere della Guardia del Corpo
dei RR. Eserciti
(12-X-1711 + 7-X-1786)
Sposato il 1751 con Maria d'Alessandro

||

GIOVANNA

CAMILLO

Marchese
(4-X-1756 + 5-VIII-1817)

||

||

FERDINANDO

(3-XII-1751 + 2-X-1820)
Guardia del Corpo nel 1771
Sposa Chiara dei baroni Uzzo

MICHELE

(3-VIII-1758 + 5-XII-1818)
Presidente della Corte dei Conti
(Senza discendenza)

MARIANNA

(18-VIII-1797 + 18-XI-1874)
Sposa il 15-I-1820
Settimio Caracciolo

Xa
Sposa l'Amm. C. Cucca

CATERINA
Sposa Attingenti

PASQUALE

Marchese
(5-XII-1805 + 6-II-1871)
Sindaco di Somma
nel 1835 fino al 10-II-1837
Sposa Rosa Procaccino

||

MICHELE
Celibe

FILOMENA

CAMILLO

Marchese
(3-II-1845 + 14-II-1932)
Sindaco di Somma
dal 12-IX-1885 a fine novembre 1889
Sposa Maria Guelber

||

GASPARO

Marchese
(1-III-1887 + 2-IX-1838)
Sposa Ida Pfeudi (1893 + 1925)||

||

ALFONSO

+ 1926
Sposato con G. Piscitelli
Senza eredi

LUCIA

1847 + 14-X-1927

MARIA LUISA

(Nata il 16-X-1915)
Sposata con Gennaro Angrisani

CAMILLO

(Nato il 16-X-1922)
Sposato con Vittoria Angrisani
Emigrato in Venezuela

RODOLFO

Marchese
(Nato il 16-X-1922)
Disperso nel 1941 con il sottomarino *Marcello*

Albero genealogico dei de Curtis di Somma

MICHELE

(Nato a Napoli il 22-I-1750)
Sposa nel 1773 Maria Esposito
(Nata alla Vicaria il 7-II-1751)

||

FERDINANDO

(Nato a S. Ferdinando il 22-II-1774)
Sposa nel 1794 Emilia Altavilla

GIAMBATTISTA

(Nato alla Vicaria il 10-II-1808)
Sposa nel 1831 Luigia Giliberti
(Nata a Napoli il 1808, *Atto 8391*)

||

ONOFRIO

(Nato a S. Ferdinando l'8-VIII-1775)

CAMILLO

(Nato alla Vicaria l'1-XI-1776)

GENNARO

(Nato alla Vicaria il 4-XII-1777)
Sposa Nicoletta Falconetti

LORENZO

(Nato a Napoli il 9-VIII-1801)
Sposa nel 1835 Vincenza Abramo
(Nata a Napoli il 7-VI-1812)

||

RAFFAELLA	ANTONIA	GIUSEPPE	EMILIA	VINCENZO
n. Vicaria	n. Vicaria	n. Vicaria	n. Vicaria	n. S. Carlo
24-IX-1832	X-1836	27-VII-1839	8-X-1840	1-XII-1841
+19-II-1907	+26-II-1909	+20-II-1919	+19-XI-1844	+10-I-1920
Sposa Elisabetta Minnon				

||

FRANCESCO	GENNARO	LUIGI	ERRICO	ASSUNTA	RAFFAELE	GIUSEPPINA	MARIANA	CLEMENTINA
FF47132	FF78490	n. Vicaria	n. Vicaria	n. Vicaria	n. Vicaria	n. Vicaria	n. Stella	n. Stella
15-I-1837	15-III-1838	24-IX-1839	1-XI-1841	21-VIII-1843	23-X-1845	30-X-1850	2-XI-1852	26-II-1855
Sposa Marianna Cuomo (Annamaria) (Nata alla Vicaria il 19-VII-1841)								

||

GIAMBATTISTA	ERMELINDA	ORESTE	EMILIA	ERNESTO	EUGENIO	FEDERICO
20-II-1860	15-II-1868	9-VIII-1870	29-V-1873	4-X-1875	3-VI-1878	16-XII-1881
+15-I-1926	+3-I-1941	+13-III-1920	+10-XII-1965	+31-XII-1937	+30-I-1967	+27-X-1951
Poeta	Poeta			Musicista	Pittore	Pittore

Sposa Insidioso Carmela

||

AMALIA
n. Vicaria
13-V-1969

GENNARO
n. Vicaria
14-X-1871

GIUSEPPE*

n. Stella
12-VIII-1873 (*Atto 700*)
Sposa il 24-II-1921 Anna Clemente
Nata al Pendino il 2-I-1881

||

ALFREDO ORESTE FEDERICO Jr.
n. Chiaia il 14-V-1936

ANTONIO, VINCENZO, STEFANO
(in arte **TOTO**)
Nato al Quartiere Stella il 15-II-1898
Morto a Roma il 15-IV-1967

*Nel censimento del 1931 (Sez. 274 FN.17) risulta: -*Professione*: Commerciante di frutta. -*Abitazione*: Corso Umberto I, N° 75, Quarto piano, Int. 43. -- Tale abitazione risulta essere una pensione di proprietà di Vincenzo Ferrara. -- Giuseppe De Curtis coabitava con la Ferrara e lo studente Giuseppe Guglielmucci. -- Successivamente il De Curtis si trasferisce in via P. Ludovico da Casoria, N° 55. -- Al censimento effettuato nel 1936 lo stesso De Curtis Giuseppe risulta abitare alla Cupa S. Eframio Vecchio, N° 38.

Albero genealogico dei De Curtis di Napoli

UN DOCUMENTO DI BALDASSARRE CITO

Scorrendo il catalogo della collezione d'arte Pellegrini, recentemente pubblicata da Achille Della Ragione, abbiamo rinvenuto la nomina di D. Nicola Pellegrini a giudice della "Magna Curia Vicaria", firmata dal marchese D. Baldassarre Cito (1).

Ci è sembrato degno di nota pubblicarla, attesa la rilevanza storica e giuridica di D. Baldassarre, la cui vita fu legata alla nostra terra in modo significativo, per la frequentazione consequenziale alle molteplici proprietà che i Cito avevano a Somma fin dal XVI secolo.

Ricordiamo tra l'altro che la nostra rivista ha dedicato diversi articoli a questa ricca famiglia di giuristi che rappresenta un esempio tipico di quel passaggio sociale dalle posizioni di potere culturale o amministrativo alla nobiltà vera e propria (2).

Abbiamo poi notato che spesso vari personaggi che, frequentemente riscontriamo in documenti relativi alla storia di Somma, sono sovente sottostimati, nonostante essi abbiano una valenza rilevante nella storia del regno di Napoli.

Ci riferiamo per esempio a Nicola Spinelli, massimo giudice di Carlo I d'Angiò (3) o al marchese Gaetano De Felice (4), grande figura di letterato e giornalista clericale della fine dell'Ottocento o al Generale D'Ambrosio, militare amico di Murat e buon conoscente di Napoleone (5) o a S. E. Cianciulli (6), ministro della giustizia di Murat e tanti altri.

Baldassarre Cito è uno di questi.

Nato a Napoli il 1° febbraio del 1695 da Carlo, Reggente del Consiglio Collaterale, fu dapprima uditore dei Tribunali Militari, poi giudice della Gran Corte della Vicaria, e, nel 1735, consigliere del Sacro Regio Consiglio.

Baldassarre divenne nel 1737 avvocato fiscale della Giunta di Stato, presidente della Camera della Sommaria e del Tribunale Doganale di Foggia.

Nel 1760 divenne componente del Consiglio di Reggenza ed infine nel 1763, ormai marchese, fu nominato presidente del Sacro Regio Consiglio, con stipendio annuo di 4000 ducati.

Fu uomo di legge, integerrimo, rispettato dal Re ed anche dal Tanucci, che più volte lo avversò ritenendolo troppo clericale ed amico dei gesuiti.

Il famoso ministro gli addebitava infatti di avere un fratello gesuita, confessore dell'Imperatrice Amalia a Vienna.

Si trattava di D. Antonio Cito, come si evince da altri documenti, che forse era un pericolo più per i suoi legami con i potenti imperatori d'Austria, che per la sua professione religiosa.

D. Baldassarre fu una figura importante nel Regno quale massima autorità del diritto napoletano, ben oltre gli orizzonti di Somma o della città di Rossano Calabro da dove proveniva la sua famiglia.

Abbiamo inoltre l'impressione che il padre di D. Baldassarre, Carlo, sia venuto ad ereditare le proprietà in

Somma per estinzione del ramo sommese, che già da un secolo era presente nella nostra cittadina.

Ma solo grazie a D. Baldassarre ed al suo titolo di marchese, ceduto al nipote, ex fratre, Carlo nel 1788, i Cito poterono, pochi decenni dopo, associarsi il cognome nobilissimo degli estinguenti Filomarino, assorbendone tutti i molteplici titoli nobiliari.

Spiace che nella commissione toponomastica recentemente attivata dalla passata amministrazione Auriemma, non si sia pensato di legare una strada ad un nome così illustre quale quello di D. Baldassarre Cito (7).

Riteniamo quindi cosa utile annotare una bibliografia essenziale su questo illustre giurista, integrando con ricerche inedite quella già pubblicata sul *Dizionario biografico degli Italiani*.

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

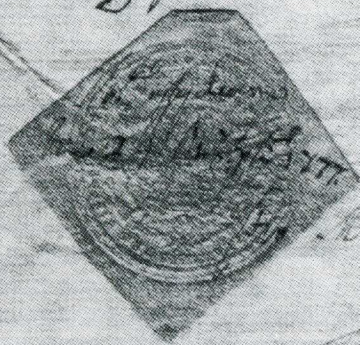
- 1) DELLA RAGIONE A., *Collezione Pellegrini*, Cosenza 1999.
- 2) CASALE A. - D'AVINO R., *I Cito*, in *SUMMANA*, Anno IV, N° 11, Dicembre 1987, Marigliano (NA) 1987, 28.
- CIRILLO A., *I Cito magistrati tra il Seicento e l'Ottocento*, in *SUMMANA*, Anno V, N° 12, Aprile 1988, Marigliano (NA) 1988, 11;
- CIRILLO A., *Il testamento del Reggente Cito*, in *SUMMANA*, Anno VI, N° 20, Dicembre 1990, Marigliano (NA) 1990, 7.
- 3) Nicola di Somma, già citato nei nostri recenti articoli sul processo alla parte sveva in Somma nel 1268, personaggio di primo piano della corte angioina, sarà oggetto di una nostra specifica ricerca.
- 4) Gaetano (1863-1936) dei Marchesi de Felice oltre ad essere un giornalista clericale molto attivo fu anche un fine letterato, come dimostra un suo bel saggio sul Boccaccio 59.
- 5) Il D'Ambrosio che partecipò a quasi tutte le campagne napoleoniche, morì addirittura nel nostro palazzo reale della Starza, il 29 luglio 1822.
- 6) Il Ministro Michelangelo Cianciulli e la sua famiglia, proprietari del palazzo già del Principe del Colle a via Canonico Feola nel quartiere Margherita, sono ben noti ai lettori della rivista per specifici articoli.
- 7) Archivio di Stato di Napoli, *Cedolari*, 72, f. 341.
- N. VALLETTA, *Elogio funebre del marchese Baldassarre Cito*, Napoli 1797;
- TREMIGLIOZZI G., *Memorie storiche della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1703;
- GIMMA G., *Elogi accademici della Società degli Spenierati di Rossano*, Napoli 1703;
- ORIGLIA G., *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli 1753-1754;
- GATTI S., *Baldassarre Cito*, in *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, XII, Napoli 1827, v;
- MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche dei scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 102;
- ACCATTATIS L., *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1869;
- A. D., *Storie delle famiglie illustri e titolate d'Italia*, Firenze 1901;
- FLORIO, *Memorie stanche ossia annali napoletani dal 1759 in avanti*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXXI (1906), p. 245;
- TRIFONE P., *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, Napoli 1909, pp. 91, 149, 157 s.;
- VINCIGUERRA M., *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n. s., III, (1917), p. 207;
- VACCARO F., *Avvocati e giurati e magistrati cosentini dal 1200 al 1800*, Cosenza 1934;
- CROCE B., *Aneddoti di varia letteratura*, II, Bari 1953, pp. 295 e segg.
- *Lettere di B. Tanucci a Carlo di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. MINCUZZI, Roma 1969, Ad indicem.

Ferdinandus IV. Dei Gra. Rex Iugugue Siciliae, et Hierusalem, Infantus Hispaniarum,
Dux Parme, Sacentie, et Asturi, ac Magnus Comes Sicilie, Hibernie.

Baro Marchio P. Baltheasar Otto Prosser S. N. C. et Apud Leges Junius exami-
nij Pectorum

A tutti e singoli officiali e Tribuni di Corte Leghe Regie, e Minori, con Legi,
come de Baroni, significamo quanto per li Giudici delegati d'ordine di
S. M. e deputati Sopral. Dame de Dottori, cheo pretendono esercitare
Officij nel Corte Leghe si e incerto il Leghe decreto B. Super examina-
ti. P. P. P. D. Nicolai Pellegrino Duce Lombardi Provincie Calabria Citerio-
re = Die 23. m. Aprilis 1722. Vesp. = Per Legia Junius erecta ordina-
ti. S. N. M. pro examine Pectorum pretendenti approbati ad exercendum Offi-
cia in gnti leghe tum Legia tum Baronalia, servata forma Legis Pragm.
facta d. b. j. d. P. Nicolai Pellegrino examinatus, et approbatus ad Judica-
tus Magni Curie Vicarie. Hoc volumus = Citus Lepualcani M. G. = Sal-
tante Legat Aule M. C. G. = Pro Mag. Mastellone = Lisanus = Per op-
erazione di quale preinserto decto d'ammisione abbiamo fatta la gnta,
ceda guate dicemo, ord. e Comand. a tutte li soprad. omnique in
loro giurisdic. che debbono ammettere il sud. P. Nicola Pellegrino
per qual. Officij Legi, anco di Giudicati di Vicaria, in che sara eletto
servata la forma di sud. preinserto decto d'ammisione, senza darseli
molestia, ne impedimento alcuno. Datum Vesp. die 23. m. Aprilis 1722 =

Balthasar Otto P.



Martius Lisanus

Alli Sopradetti per osservanza di sud. preinserto decreto d'ammisione in
pna di sudetto D. P. Nicola Pellegrino a poter esercitare qual. Officij Legi,
anco di Giudicati di Vicaria, et soprad.

I ROSELLA DI SOMMA e la Cappella di S. Maria dell'Arco fuori Porta Formosi

L'abate Domenico Maione nella sua *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703, al Cap. VIII annovera la famiglia Rosella di Somma, esistita nel XVI e XVII secolo, tra le più facoltose ed importanti della città.

Di D. Francesco Rosella, membro più autorevole della casata nel '600, scrive che fu *famoso Missionante Canonico Cantore della Collegiata*, e, per stile oratorio, grande predicatore.

Ma di questo personaggio si parlerà diffusamente più avanti.

Documenti anteriori alla citazione del Maione aiutano a conoscere meglio i Rosella.

Lo *stato discusso* dell'Università della città di Somma (1), relativo all'anno 1627, visionato ed approvato dal Marchese di Belmonte, reggente della Sommara, D. Carlo Tappia, includeva tra gli altri creditori istrumentari dell'Università predetta gli eredi del fu Geronimo Rosella di un'annualità di ducati 35 per un capitale di ducati 500 alla ragione del 7%, che il defunto Girolamo aveva acquistato dalla famiglia Indelli fin dal 1616.

Morto D. Girolamo la rendita fu ereditata dal figlio D. Francesco, Canonico Cantore dell'insigne Collegiata di Somma, il quale a sua volta la donò *irrevocabilmente* a titolo di incremento della dote matrimoniale alla nipote Teresa Figliola (figlia di Gio: Vincenzo), moglie di D. Filippo Antonio Maione. Ciò consta dall'atto della promessa di matrimonio solennizzata il 16 gennaio 1662 per mano del notaio Giuseppe Ferraiuolo di Napoli.

Passati a miglior vita i coniugi Maione-Figliola l'annualità di cui trattasi fu acquistata definitivamente dagli eredi di Filippo Antonio Maione, che la tennero senza soluzione di continuità fino alla metà del XIX secolo.

Per ovvi motivi di brevità questa ricerca parte dal *gentiluomo* D. Girolamo Rosella, nato, con molta probabilità, negli ultimi anni della prima metà del '500, anche se documenti della stessa epoca (atti notarili) segnalano la presenza di altri Rosella a Somma, forse appartenenti a ceppi familiari diversi.

Tuttavia, per la famiglia prescelta, si cercherà di evidenziare, dove è possibile, la complessa rete di solidarietà di parentado che, attraverso il contratto matrimoniale, si era intrecciata con altre famiglie quasi sempre benestanti per elevare il rango sociale e conservare o l'accrescere il patrimonio delle casate.

Sul finire del Cinquecento Maria Figliola (figlia di Gio: Angelo e Giustina Pettenata di Napoli) discendente da un'antica famiglia di Somma il cui capostipite era Colella Figliola, uomo molto noto e facoltoso, sposò in prime nozze Girolamo Rosella, dal quale ebbe tre figli: Francesco, Gio: Battista Domenico e Lorenzo.

Francesco, oltre ad essere Canonico Cantore della Collegiata di Somma (seconda dignità in ordine gerarchico), fu anche confessore ordinario delle Monache Carme-

litane della stessa città, predicatore eloquente ed apprezzato letterato.

Gio: Battista Domenico e Lorenzo vestirono l'abito domenicano rispettivamente con il nome religioso di fra Domenico e fra Pietro.

Entrambi furono ottimi predicatori e maestri di novizi nel convento di S. Maria dell'Arco di Sant'Anastasia, casale della città di Somma.

Nel 1631 (anno della memorabile eruzione del Vesuvio) fra Domenico ricoprì la carica di priore dello stesso convento; durante il suo priorato s'impegnò fattivamente per sedare la vertenza, allora esistente tra il Capitolo della Collegiata di Somma e il convento di Madonna dell'Arco, riguardante le modalità di pagamento del contributo annuo (650 ducati) che quest'ultimo era obbligato a versare al primo per disposizione della Santa Sede.

Dopo l'esperienza anastasia fra Domenico e fra Pietro furono trasferiti nel convento domenicano di Sulmona, ma mantennero saldi rapporti con la terra natia con frequenti viaggi a Somma, dove venivano accolti sempre con gioia e con grande rispetto da tutti.

D. Francesco Rosella svolse la sua brillante carriera ecclesiastica tutta nella terra di Somma.

Egli nacque (non si sa esattamente quando, ma verosimilmente nei primi anni del '600) e precisamente nel quartiere murato (Casamale) nella *casa palaziata* dell'avo materno Gio: Angelo Figliola; fu battezzato dal parroco della chiesa parrocchiale di San Pietro.

Dopo un'agiata infanzia fu avviato agli studi ecclesiastici e nel 1629 fu consacrato sacerdote.

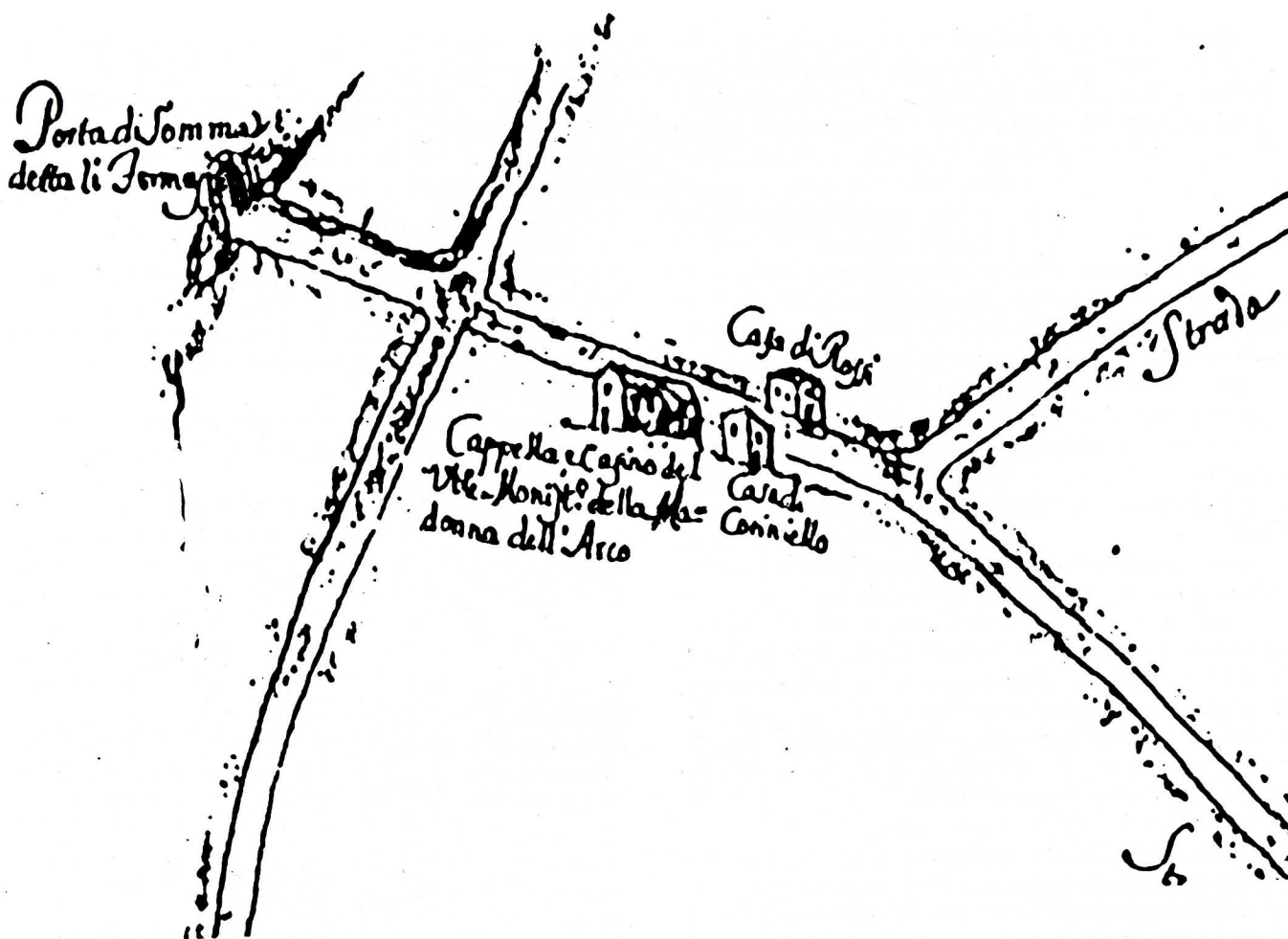
Presso i suoi concittadini godé fama di *uomo discreto e di buone qualità civili e religiose..... senza mai aver commesso delitto o scandalo alcuno*:

Per eredità paterna D. Francesco possedeva una casa ed un giardino alla Porta dei Formosi, confinanti con i beni di Antonio Rastiello (o Rastelli) e tre vie pubbliche ed una casa alla Porta della Terra confinante con i beni di Gio: Batta Filingieri (o Filangieri) e via pubblica.

Il patrimonio ereditario s'incrementò notevolmente con l'acquisto che il canonico fece di nuove terre e di altre case.

Dopo la morte dell'abate D. Felice Viola, Cantore del Capitolo della chiesa Collegiata, dignità di diritto patronato dell'Università di Somma, il 27 febbraio 1632 i sindaci di quest'ultima, unitamente ad alcuni deputati *al numero sufficiente del Reggimento* comparvero nella Corte vescovile di Nola *presentando in detta Dignità (cantore) il Sig. D. Francesco Rosella di detta terra.....*

In quella sede la delegazione sommesa precisò che alcuni componenti del parlamento cittadino non avevano potuto esprimere il proprio voto per il designato cantore perché *tutti o la maggior parte dei cittadini, per timore, si erano assentati da detta terra..... a seguito della calamità, et infortunio dell'incendio del Vesuvio, delle ceneri, foco et diluvij...(2).*



Parziale di una cartina del XVII sec. (Archivio di Stato di Napoli - Pandetta Nuova - F. 2372)

Tuttavia, dopo la consueta, ma complessa procedura sia ecclesiastica che civile, D. Francesco Rosella fu investito della carica di *Cantore*, con la relativa *prebenda* di annui ducati 75 a carico dell'Università della Terra di Somma, quale patrono della Dignità (3).

Dopo circa mezzo secolo di intensa attività ecclesiastica, culturale ed anche economica (cura dei propri interessi patrimoniali) D. Francesco Rosella morì il 23 settembre 1673.

Con pompa funebre, degna della terza Dignità del Capitolo della Collegiata, fu sepolto nella chiesa di San Domenico di Somma.

Registrò l'evento l'abate D. Tommaso Casillo, parroco della chiesa di S. Pietro.

Con il suo ultimo testamento il defunto *cantore* istituì erede usufruttuario il fratello D. Giuseppe, frate domenicano, e stabilì che alla morte di questi la sua eredità, tanto usufruttuaria quanto in proprietà, fosse andata a beneficio del monastero dei PP. Predicatori di Somma, che ne prese il possesso soltanto nel 1710.

La suddetta eredità costituita da beni stabili, annualità, censi e spese era così articolata:

a) un *ospizio di case* di più membri inferiori e superiori, con cappella sotto il titolo di S. Maria dell'Arco e giardino attiguo, sito a Somma fuori la Porta dei Formosi, confinante con i beni del Monastero di S. Domenico di Somma e vie pubbliche dapiù parti;

b) annualità di 50 ducati per un capitale di ducati 600 alla ragione del 12% dovuti da Valerio Maione;

c) annualità di ducati 12 per un capitale di ducati 200 alla ragione del 6% dovuti dagli eredi di Gio: Vincenzo Figliola, zio del Canonico Rosella;

d) censo di ducati 7 (circa) all'anno dovuto da Isabella Sirico per donazione fatta a beneficio della cappella di S. Maria dell'Arco, eretta a devozione del canonico D. Francesco Rosella, presumibilmente nel 1640, come induce a far pensare la data di fusione della campana piccola installata sul suo modesto campanile;

e) a fronte della suddetta eredità i PP. Predicatori di S. Domenico di Somma, tra gli altri obblighi, assunsero anche quello della celebrazione di una messa quotidiana nella cappella di S. Maria dell'Arco diventata di loro proprietà.

Morto Girolamo Rosella la vedova Maria Figliola sposò, in seconde nozze, il notaio Marc' Antonio Izzolo (figlio di Bernardino e Giulia Campasano), dal quale ebbe tre figlie: Margherita, Eufemia e Orsola.

Le prime due furono religiose nel convento delle Donne Monache Carmelitane di Somma, la terza, istituita erede universale dei beni paterni e materni, non avendo i genitori figli maschi, vestì anche lei l'abito monacale nello stesso convento delle Carmelitane.

Marc' Antonio fu un notaio di *grande qualità*..... e *studiò la filosofia e la medicina prima e dopo la morte di Bernardino suo padre*.

Dopo oltre mezzo secolo di intensa attività professionale morì nel settembre del 1656, probabilmente colpito dalla peste che in quell'anno infierì tragicamente anche a Somma.

La sorella donna Ortensia sposò Antonio Sirico, uomo influente e facoltoso abitante nel quartiere Casamale dove possedeva una casa palaziata, tuttora esistente.

Questa successione di matrimoni determinarono (in un tempo breve) solidi rapporti di parentela e numerosi scambi patrimoniali tra i Figliola, i Rosella, i Sirico e i Maione di Somma, rapporti che furono determinanti anche nell'edificazione della cappella di S. Maria dell'Arco, posta fuori la Porta dei Formosi (zona denominata *Lo Bagno*), nella quale il canonico D. Francesco Rosella, che ne era amministratore e procuratore, celebrava la messa *per sua devozione*.

In proposito va rilevato che Isabella Sirico, figlia del fu Antonio e di Ortensia Izzolo, stabilì con atto formale del 1646 di donare, dopo la sua morte, alla cappella di S. Maria dell'Arco dei Rosella un credito di 300 ducati, che, come erede della madre, doveva conseguire sui beni del notaio Marc'Antonio Izzolo, suo zio, specie sopra una cesina di castagne sita sulla montagna di Somma, località *Cavalluccio*, ed una rendita annua di ducati 5 e grane 50 per la celebrazione di una messa settimanale ed il seppellimento del suo corpo nella cappella donataria.

Trascorsi alcuni anni Francesc'Antonio Sirico, discendente del *quondam* Antonio, si oppose alla donazione dei 300 ducati fatta dalla signora Isabella.

La controversia però fu risolta solamente nel 1691 con la stipula di una convenzione tra il predetto Francesc'Antonio, la signora Isabella, il monastero dei PP. Predicatori di somma e gli *assessori* (amministratori) della chiesetta di S. Maria dell'Arco con la quale le parti, con la piena soddisfazione di tutti, concordarono che:

1) In sostituzione della donazione della signora Isabella, Francesc'Antonio Sirico si obbligava a pagare, in un'unica soluzione, un capitale di ducati 130 dopo la morte della donatrice.

2) Il monastero assumeva l'obbligo di convertire i 130 ducati in annue entrate (rendite) con il consenso di Francesc'Antonio o suoi eredi, al fine di celebrare in perpetuo un certo numero di messe all'anno compatibile con la rendita, alla ragione di due carlini ciascuna, in uno degli altari privilegiati della chiesa di S. Domenico (o della Maddalena), e non nella cappella di S. Maria dell'Arco, come stabilito nell'atto di donazione originario di Isabella Sirico, e *ciò per maggior comodo dei RR. PP. Predicatori*.

A questo punto ai Padri Domenicani di Somma rimase solo l'obbligo di celebrare nella cappella di S. Maria dell'Arco la messa quotidiana in essa destinata, per testamento, dai defunti fratelli Francesco e Giuseppe Rosella.

Contribuì alla costruzione ed al mantenimento della cappella anche la famiglia Nocerino-Romano.

Infatti, Andrea Nocerino, vedovo di Geronima Romano, in esecuzione della disposizione testamentaria del defunto Antonio Romano, padre della suddetta Geronima, dovendo restituire la dote della moglie, come stabilito nei capitoli matrimoniali, devolve la stessa a favore della chiesetta di S. Maria dell'Arco fuori Porta Formosi.

Con atto rogato il 28 aprile 1659 dal notaio Nardo Andrea Langella, il Nocerino ed il canonico Francesco Rosella (allora amministratore e procuratore della cappella), con-

vennero di cedere alla cappella stessa, in sostituzione della dote della fu Geronima:

a) un credito di 50 ducati corrispondente ad una rendita di 6 ducati all'anno alla ragione del 12% da conseguirsi da Luca Campasano, con decorrenza immediata,

b) un capitale di ducati 100, dopo quattro anni dalla stipula dell'atto.

Non fu di secondaria importanza il ruolo svolto dal notaio Marc'Antonio Izzolo (napoletano residente a Somma), nella complessa vicenda di legati, donazioni ed eredità.

Dal testamento del notaio si rilevano importanti notizie che si ritiene opportuno riportare in sintesi.

Marc'Antonio Izzolo, non avendo figli maschi, costituì erede universale e particolare di tutti i suoi beni, sotto qualsiasi forma espressi, il Monastero di S. Domenico di Somma, ma dopo la morte delle usufruttuarie dei beni medesimi, Orsola Izzolo, sua figlia nubile e la moglie Maria Figliola.

Chiese poi di essere seppellito nella chiesa del monastero e precisamente nella sepoltura della Congrega del SS. Rosario, di cui era confratello, ovvero *in un fosso basso in un puntone della detta chiesa*.

Qualora ciò non fosse stato possibile per deliberata volontà dei religiosi o per altra ragione connessa all'epidemia di peste chiese, in alternativa, di essere seppellito nella *cappella detta di S. Maria dell'Arcofora la porta dei formosi edificata per lo reverendo Don Francesco Rosella* (suo) *carissimo figliastro senza replica alcuna*, alla quale devolveva l'intera eredità.

Ma il puntiglioso testatore precisò ulteriormente che *se neanche in quella cappella sarebbe stato possibile accogliere il suo corpo* allora l'eredità sarebbe andata a favore della *Congregazione della Morte*, nella cui terra santa i suoi resti mortali avrebbero dovuto trovare cristiana sepoltura.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire con certezza in quale dei su indicati tre luoghi sacri sia stato effettivamente sepolto il notaio Marc'Antonio Izzolo.

Certamente non fu seppellito nella chiesa di S. Domenico perché il convento rinunciò all'eredità del notaio ritenendola non conveniente per i molti debiti che gravavano sull'asse ereditario e per le pretese del testatore.

E' opportuno precisare qui che parte degli abitanti di Somma morti di peste furono sepolti, forse per motivi igienici, nella terra santa delle chiese annesse ai soppressi monasteri dello *Spirito Santo* e di *Tutti i Santi* dei PP. Agostiniani (4).

Poiché il nostro Marc'Antonio morì di peste in quella triste congiuntura, molto probabilmente il suo corpo fu seppellito in una delle suddette chiese.

E' sperabile che ulteriori ricerche possano colmare questo vuoto di conoscenza.

Dal testamento Izzolo si rileva altresì che egli, prima di passare a *miglior vita*, invocò per i suoi familiari (specie religiosi) la protezione del Duca di Salza e del fratello D. Camillo Strambone, suoi *buoni e carissimi signori e padroni*.

Il testatore nelle sue ultime volontà non dimenticò le figlie monache Margherita ed Eufemia alle quali lasciò un legato di 10 ducati, una tantum per ciascuna di esse ed una botte di vino *lacrime* ogni anno ad ambedue le religiose.

Alla cappella del Salvatore lasciò un censo di annui carlini 30 (tre ducati) sopra un pezzo di territorio *alle Cese*;



Chiesetta di S. Maria dell'Arco fuori Porta Formosi

alla congrega del SS. Rosario, eretta nel chiostro di S. Domenico di Somma, una rendita di carlini 24 e mezzo con l'obbligo di celebrare messe in suffragio della sua anima.

Al figliastro canonico D. Francesco Rosella, tra le altre cose, donò una *salera* (saliera) d'argento composta di tre pezzi ed una giumenta con sella per servizio personale.

Affidò alla custodia delle Donne Monache Carmelitane di Somma i suoi protocolli notarili e quelli del padre Bernardino.

Attualmente gli atti notarili di Marc' Antonio Izzolo, raccolti in 42 volumi rilegati con pergamena, si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli.

A questo punto sembra opportuno dare al lettore qualche informazione circa l'edificio della Cappella di S. Maria dell'Arco dei Rosella.

Per fare ciò utilizzeremo quanto in proposito ha scritto il Dr. Domenico Russo nell'articolo dal titolo *La chiesetta alla Cappella*, apparso sulla rivista *SUMMANA*, anno VII, N° 22, del mese di settembre 1991.

La volta di copertura del luogo sacro è a botte; il tutto non presenta decorazioni particolari, ad eccezione di un putto con ali nella zona sovrastante l'altare.

..... la cappella (di dimensioni modeste) poggia su un profondo locale al quale si accede per una ripida scala con vano accesso dal cortile.

L'ambiente comunica a sua volta con un altro, piccolissimo, posto ancora ad un livello più basso senza alcuna finestra, localizzato giusto al di sotto della chiesetta.

..... La facciata della chiesa è di un modello in voga tra il 1600 ed il 1700 con una cornice semplice e lineare, che richiama il puro e squadrato portale.

Al centro di essa vi è una finestra-rosone dalle forme ondulate e mosse, che contrastano con il portale e la squadratura della facciata.

..... La chiesa termina con una struttura porta campana in asse con la finestra che richiama il contorno di quella inferiore.

A fianco del portale sono ben visibili due stemmi

marmorei del cinquecento, che furono messi in quella posizione intorno al 1850, quando Giovanni Aliperta, proprietario all'epoca, li scavò dall'ipogeo inferiore della cantina.

..... Degne di nota le due campane che sono datate 1640 e 1666 con la scritta Maria Jesus.

E' utile ricordare che nel catasto conciarario (anno 1744) il sito, dove è ubicata la chiesetta, viene individuato quasi sempre con il toponimo *la Cappella*, che sostituisce quello più antico *lo Bagno*.

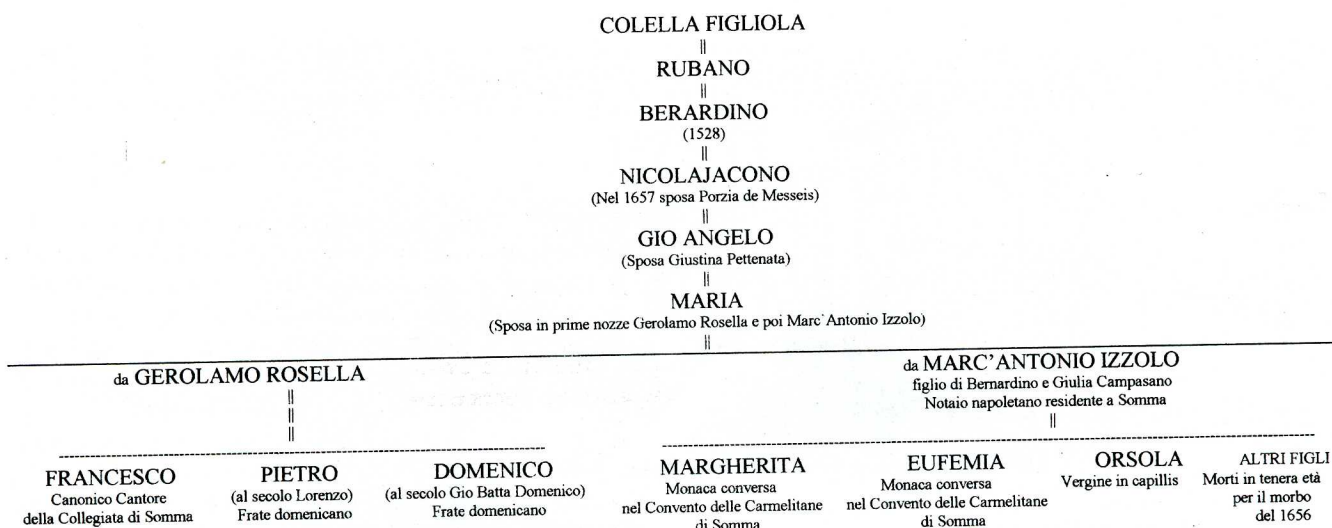
Oggi quest'ultimo toponimo è completamente sconosciuto; i cittadini individuano la zona solamente con il termine *Cappella*.

Ciò è accaduto per la sempre crescente notorietà del piccolo luogo sacro tra i *naturali di Somma*, forse anche per la vicinanza del celebre santuario della Madonna dell'Arco, sorto verso la fine del XVI secolo nel casale di Sant'Anastasia.

Da una conclusione capitolare dei PP. Domenicani di Somma del 1742 si apprende che i predetti religiosi, già da anni proprietari della cappella e dell'annessa masseria, decisero di ampliarla di almeno tre canne (m 6 circa) perché non riusciva più a contenere i fedeli che vi affluivano nel giorno della *festa grande*, cioè il lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione.

Il progetto però non fu mai realizzato forse per mancanza di risorse finanziarie o anche perché i Domenicani incominciavano a manifestare scarso interesse per la cappella di S. Maria dell'Arco fuori porta Formosi, ma non per la rendita che annualmente fruttava l'annessa masseria.

Infatti i predetti religiosi, gradualmente nel tempo, disattesero l'obbligo di celebrare la messa perpetua quotidiana nella cappella, disposta per testamento dal defunto padre Domenico Rosella (fratello ed erede usufruttuario del canonico tesoriere D. Francesco) e che per loro esclusiva comodità fu trasferita nella chiesa di S. Domenico annessa al convento ubicata nel centro abitato. Tale unilaterale decisione creò un notevole malcontento tra la popolazione del



Albero genealogico della famiglia Rosella - Izzolo - Figliola

quartiere dei Formosi e della vasta campagna circostante, che si avvaleva di quel servizio religioso.

Ma i Domenicani, abusando della loro notevole influenza, tacitarono i fedeli e l'autorità amministrativa locale, ottenendo da re Ferdinando IV di Borbone, con il dispaccio del 4 aprile 1795, l'autorizzazione di *trasferirsi la celebrazione delle messe disposte da Domenico Rosella nella chiesa dei PP. Domenicani, beninteso che nei dì festivi quando la strada lo permette(va) e non eravi pericolo debbano obbligarsi i Padri a celebrare la messa nella cappella di S. Maria dell'Arco.*

Il popolo dei fedeli si adeguò malvolentieri all'ordine regale; intanto sotto la cenere continuava a covare lento il fuoco in attesa di esplodere nuovamente con più energia.

Nel mese di agosto del 1804 il Parlamento Cittadino ritornò sulla questione affidando all'avvocato Gabriele de Felice l'incarico di esporre al re le doglianze dell'Università di Somma e di chiedere al *Real trono di rimettersi la messa quotidiana nella cappella:*

Anche quest'ultima iniziativa non produsse gli effetti desiderati sia per l'esasperante lentezza degli Organi giudiziari, sia per la sopraggiunta soppressione dei monasteri, che colpì anche il monastero di S. Domenico di Somma nel settembre del 1809, i cui beni furono incamerati dallo Stato e poi assegnati ad Enti di pubblica utilità o venduti a privati cittadini.

I beni dei PP. Predicatori di S. Domenico di Somma, siti nella località *Cappella* divennero proprietà di D. Gaetano de Felice, canonico della chiesa Collegiata e poi prima dignità della stessa (5).

Nel possesso dei su indicati beni al canonico Gaetano de Felice subentrò Giovanni Aliberti nel 1839 e a questi Antonio Aliperta nell'aprile del 1873.

Tuttora i beni sono posseduti dagli eredi del colonnello Gaetano Aliperta.

Da informazioni assunte conosciamo che la cappella è rimasta di proprietà comune e da diversi anni non vi si celebra la messa o la si celebra raramente su iniziativa dei fedeli del luogo.

Giorgio Coccozza

NOTE

1) Lo stato discusso era il bilancio comunale di previsione che, sulla base delle annue rendite patrimoniali e del prodotto delle gabelle, nonché delle spese ordinarie, straordinarie ed impreviste a carico della comunità locale, gli amministratori delle Università predisponavano e che il tribunale della regia Camera della Sommaria approvava con le opportune osservazioni vincolanti.

2) Dopo una lunga tregua la sera del 16 dicembre 1631 il Vesuvio si risvegliò con una catastrofica eruzione che provocò anche a Somma gravissimi danni alle persone e alle cose.

Morirono affogati molti uomini e buona parte degli edifici civili e religiosi crollarono, vasti territori produttivi furono distrutti dalle ceneri.

3) La prebenda è il diritto, da parte di un ecclesiastico, di ricevere una determinata rendita annessa ad un ufficio (nel caso specifico cantore) in una chiesa cattedrale o collegiata.

4) Nell'anno 1652, con bolla di papa Innocenzo X, furono soppressi i monasteri di *Tutti i Santi* e dello *Spirito Santo* di Somma, le cui esigue rendite non erano sufficienti al mantenimento dei pochissimi religiosi che ospitava.

Dopo la soppressione le poche rendite accertate furono devolute, in parti uguali, alle chiese parrocchiali di S. Pietro, S. Giorgio e S. Michele Arcangelo di Somma.

5) Come si evince dal Catasto provvisorio, detto anche Francese, entrato in vigore nel 1811, la chiesetta è individuata dalla particella 13; particella che dal 1821 non venne più descritta nel Catasto perché tutte le chiese, di qualsiasi natura e grandezza, vennero esentate dall'imposta fondiaria.

BIBLIOGRAFIA

- MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.
CAPITELLI F., *Raccolta di Reali Registri dell'antichissima e fedelissima Città di Somma*, Venezia 1705.
Notizie di Somma, Inedito 1885.
RUSSO D., *La chiesetta alla "Cappella"*, In *SUMMANA*, Anno VI, N° 22, Settembre 1991, Marigliano (NA) 1991.
COCOZZA G., *Somma, S. Gennaro e l'eruzione del 1631*, In *SUMMANA*, Anno V, N° 15, Marzo 1989, Marigliano (NA) 1989.
ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (A. S. N.)
Sommaria: Autori diversi, Fascio 769, Fascicolo N° 6:
Camera di S. Chiara: Vol. 110, Dispaccio 4 aprile 1795.
Monasteri Soppressi: Fasci NN° 1781, 1781 bis, 1779, 1782, 1783, 1784, 1785 e 6576.
ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI NOLA (A. S. D. N.)
Somma Vesuviana, Cartella N° 6:
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SOMMA VESUVIANA
Libro delle Conclusioni del Parlamento Cittadino dell'Università della Città di Somma, Riunione del 29 agosto 1804.
Libro dei Verbali Decurionali (1808-1814), Riunione del 18 marzo 1809.
Catasto Onciario dell'Università della Città di Somma (1744).
Catasto provvisorio, Anno 1811.
ARCHIVIO STORICO DELLA COLLEGIATA DI SOMMA
Fasci non numerati.
Antica platea della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Somma: Pacco E, N° 60; Pacco D, Senza Numero, Anno 1631.

LA COLTURA DELL'ALBICOCCO

Aspetti generali

In conformità a quanto più volte accennato nel presente elaborato, la frutticoltura vesuviana è impostata essenzialmente sull'albicocco.

La coltura di tale *drupacea* presenta, nell'area in esame, contenuti storici e tradizionali nella memoria collettiva della *gens* vesuviana: per gli agricoltori di questa zona la coltura dell'albicocco rappresenta una naturale e – oserei dire – scontata scelta colturale.

Non è da sottacere, infatti l'incidenza che questa coltivazione ha avuto da sempre nello sviluppo economico delle aziende vesuviane.

La grande ricchezza e diversità varietale costituisce una caratteristica propria dell'albicocchicoltura di questa fascia, dove condizioni le climatiche favorevoli ed il fertile terreno vulcanico compongono il binomio sinergico allo sviluppo colturale di questa drupacea.

La produzione mondiale

Sulla base dei dati resi noti dalla FAO, la produzione mondiale di albicocche è stata (1986) di circa 1.860.000 tonnellate.

La *leadership* spetta all'Europa con una produzione di poco superiore alle 700mila tonnellate, che rappresentano il 40% dell'offerta globale.

Di questa produzione il 74% circa è di provenienza CEE (Italia, Spagna, Francia, Grecia).

L'incidenza dei vari paesi produttori è la seguente: Turchia 13%, Italia 9,7%, Grecia 9%, Spagna 8,2%, Francia e USA 5%.

Nell'ambito della concorrenzialità la produzione spagnola si accavalla con quella italiana; la Spagna produce il 25% a fine maggio, il 50% in giugno e quindi si scontra in pieno con la nostra produzione, il 25% in luglio.

La produzione francese è più tardiva rispetto alla nostra, mentre la produzione africana, anticipata, è rappresentata soprattutto dal Marocco.

La produzione di altre nazioni europee è di poco tardiva o media, a mano a mano che si va dal nord al sud.

La produzione italiana

La produzione italiana di albicocche è essenzialmente legata a quella campana: tale regione, infatti, contribuisce con quote del 50/60% sul totale nazionale.

La produzione nazionale oscilla mediamente sui 1.500.000 quintali di albicocche.

Altre regioni che concorrono per tale coltura sono l'Emilia Romagna per un 20/25% e, a distanza, Basilicata e Sicilia.

La produzione campana

La Campania è la regione per eccellenza per quanto concerne la coltura dell'albicocco, con una produzione media annua di circa 1 milione di quintali ed un valore economico

di circa 90miliardi di lire; in pratica un'incidenza del 10% sulla PLV frutticola regionale (877miliardi 578.000.000).

La sola fascia vesuviana risulta contribuire alla PLV regionale con un valore medio di 70miliardi, pari all'8%.

Altre aree geografiche in provincia di Napoli legate all'albicocchicoltura sono quelle ricadenti nei comuni di Giugliano, Quarto e Marano.

Negli ultimi anni sono state interessate alla coltura nuove aree localizzate nel salernitano (Piana del Sele) e nel casertano (Terra di Lavoro e area Sessana), nella quali la coltivazione è impostata su nuovi criteri ricorrendo alla specializzazione degli impianti.

Pressoché inesistente l'apporto delle province di Avellino e di Benevento.

* * *

L'area vesuviana rappresenta l'80% circa della produzione regionale di albicocche, anche se l'espansione urbana ha notevolmente ridotto la disponibilità di suolo agricolo provocando una contrazione della superficie investita a tale coltura.

La zona che si estende lungo il mare per circa trenta chilometri, comprendente – da nord a sud – i comuni di Sant'Anastasia, Pollena Trocchia, Cercola, S. Sebastiano, Portici, Ercolano e Torre del Greco, è quella in cui maggiormente è presente la coltura di tale drupacea.

Detta zona è caratterizzata da un notevole frazionamento della proprietà per cui la maggior parte delle aziende sono di piccole dimensioni e tutte coltivate direttamente dal proprietario o dall'affittuario.

Il clima è tipicamente mediterraneo: secco d'estate e piovoso nel periodo autunno-inverno-inizio primavera.

La zona è in leggero declivio, presenta come esposizione dominante quella sud-ovest ed un'altitudine compresa tra i 50 e i 150 metri slm.

Il terreno è di origine vulcanica, abbastanza uniforme in tutta la zona per struttura e per composizione fisico-chimica.

Trattasi di terreni sciolti, costituiti prevalentemente da sabbia, più o meno poveri si sostanza organica e quindi di azoto.

La struttura è – in prevalenza – quella glomerulare e fra i numerosi cationi di scambio prevalgono il potassio ed il calcio.

Il RpH varia da 6,4 a 7,1, ma non mancano casi con valore 8.

*** **

Ogni versante del Vesuvio ha le sue cultivar tipiche, con maturazione più o meno precoce e/o tardive, ma, comunque, interessa maggiormente tutto il mese di giugno.

In genere i prezzi sono sostenuti nella prima quindicina del mese per poi crollare – in concomitanza con la maturazione della maggior parte delle cultivar – verso la fine del mese e poi lievitare verso la seconda decade di luglio.

Dunque, dal punto di vista commerciale, i periodi di maggior interesse sono quelli di fine maggio/inizio giugno

e l'ultima quindicina di luglio, investendo le cultivar precoci e quelle tardive.

Questo particolare ha indotto gli agricoltori dell'area ad effettuare cambi di cultivar sostenendo notevoli costi in quanto si è costretti a perdere alcuni anni prima di riavere le piante in piena produzione. Si è verificata anche una superproduzione in determinati periodi causato da uno spostamento generale accentuato verso varietà di albicocche più precoci, naturalmente con conseguenti abbassamenti dei costi e contrazione dei ricavi.

Inoltre l'introduzione di nuove cultivar ha contribuito ad allargare ulteriormente il ventaglio varietale dell'area già ampio, per cui in base alle diverse epoche di maturazione delle cultivar si sono verificati dei periodi di *vuoti dei mercati* in mancanza di una saldatura tra i periodi coperti da gruppi diversi di cultivar.

Questi particolari costituiscono punti di debolezza a tutto vantaggio della concorrenza dei paesi produttori non solo in ambito CEE, ma anche nel contesto nazionale.

Gli impianti

La coltivazione dell'albicocco nell'area vesuviana è praticata, in linea generale, sulla base di un concezione tradizionale della frutticoltura, caratterizzata da impianti non specializzati e da ordinamenti produttivi polivalenti.

Solo ultimamente, specie nell'agro di somma vesuviana e di Sant'Anastasia, zona di maggior incidenza produttiva, sono sorti impianti specializzati che interessano alcuni ettari: sono i primi tasselli posti per uno sviluppo colturale globale della fascia vesuviana.

Di questa nuova tendenza se ne parlerà in appresso nelle *considerazioni conclusive*.

Gli impianti, in generale, sono di tipo promiscuo con sestri irregolari: le distanze prevalenti variano da 5x5 a 6x6 fino a 7x7 m.

Le piante sono spesso disetanee, in parte di età molto avanzate ed il rinnovo avviene di volta in volta sulle piante deperite o considerate *afine carriera*, partendo generalmente dal semenzale di franco e innestandolo a dimora con varietà locali.

Il sistema di allevamento è quello a vaso.

Le piante vengono lasciate vegetare liberamente sino alla loro entrata in produzione; successivamente si provvede alla potatura che ha lo scopo di formare una struttura a $\frac{3}{4}$ branche, con punto d'impalcatura più alto rispetto a quello originario.

I portainnesti

I portainnesti più usati sono l'albicocco da seme (franco), il susino e il pesco.

Il franco presenta una notevole ricettività al marciume radicale, mentre il pesco è sensibile agli eccessi di umidità e soffre molto i ristagni invernali di acqua intorno alle radici.

Per cui è consigliabile il susino mirabolano da seme, che ha una resistenza maggiore al marciume radicale e l'innesto è di facile attecchimento ed il vigore vegetativo dei germogli è buono.

Genera anticipo di fioritura e la maturazione dei frutti anticipa di 2/3 giorni.

A tale proposito non è da sottovalutare l'abitudine consolidata degli agricoltori dell'area della raccolta anticipata, per cui il frutto – In pratica – matura *a terra*, durante la fase commerciale.

Questo nel tentativo di immettere il prodotto in anticipo sul mercato a prezzi evidentemente più alti.

Pratiche colturali

Nell'area in esame le pratiche colturali sono pressoché nulle: in pratica le piante vengono lasciate vegetare liberamente, senza ricevere cure colturali, con particolare riferimento alla potatura e concimazione.

Trattandosi – come si è visto – una coltura consociata con altre colture arboree, nonché a colture di ortaggi, l'albicocco fruisce indirettamente della concimazione e irrigazione eseguite a favore degli ortaggi consociati.

Scarsi e non sempre razionali i trattamenti antiparassitari.

La raccolta

La raccolta dei frutti è manuale e si conclude con due, tre interventi, ma non mancano i casi in cui il numero aumenta.

Questa costituisce la voce di maggiore incidenza sui costi di produzione, ma di questa se ne parlerà più dettagliatamente nelle pagine successive.

Malattie parassitarie

La malattia – di origine fungina – più diffusa e dannosa è la *Sclerotinia laxa* (monilinia), che attacca gli albicocchi nel periodo della fioritura.

Nella zona vesuviana è conosciuta con il nome *resta*.

La contaminazione del fiore avviene in seguito alla penetrazione di una *ifa micelia* (premicelio) nell'ovario attraverso lo stigma e lo stelo che subito avvizzisce.

Sul frutto l'infezione determina la formazione di una macchia brunastra che si espande rapidamente ed interessa parte del frutto.

L'umidità diffusa ed una temperatura tra i 20 ed i 25°C favorisce il rapido sviluppo della malattia.

Il momento critico è quello della fioritura e quello immediatamente precedente.

La malattia si trasmette da un'annata all'altra a mezzo dei rametti malati rimasti sulla pianta e dei frutti che rimangono attaccati ai rami o cadono per terra.

Innanzitutto bisogna provvedere alla distruzione di tutti gli organi attaccati (Rametti, germogli, frutti) mediante il fuoco, successivamente provvedere con trattamenti anticrittogamici.

La poltiglia bordolese od ossicloruro di rame sono indicati per un primo trattamento pre-fioritura.

Dalla fioritura poi è preferire usare anticrittogamici acuprici e di sintesi, in quanto i prodotti rameici, essendo caustici in proporzione diretta del grado idrometrico, disturbano l'allegagione danneggiando il polline.

Durante la fioritura si può anche ricorrere all'irrorazione di ditiocarbammati.

Altri attacchi di parassiti specifici possono interessare l'albicocco anche se meno frequentemente.

Tra gli *afidi* vi sono: l'Afide verde del pesco (*Myzodes*

persicae) e l'Afide ceroso (*Hyalopterus pruni*), i quali provocano la deformazione e ingiallimento delle foglie con conseguente caduta e atrofia dei fiori e frutticini.

Negli ultimi anni, nella zona vesuviana, si è accertata la presenza della *Anarsia lineatella*), un lepidottero di piccole dimensioni che causa gravi danni sui frutti.

Si interviene nel periodo della sfioritura per bloccare l'infestazione e successivamente sui frutti già sviluppati, anche con *Metilparathion*.

Il ventaglio varietale

Ogni azienda, ogni frutticoltore dell'area in parola possiede la sua varietà di albicocco e vi ha dato il proprio nome e soprannome: Don Gaetano, Cafona, Giorgio 'a Cotena, Cerasiello, Polona, Sommesse, Pignataro, ecc., sono i nomi e soprannomi dati alle cultivar, tutte provenienti da seme.

acidità $2,44 \pm 0,30$

La difficoltà di denocciolamento ne limita l'interesse per l'industria.

Ceccona—Origine da seme in agro di Ercolano. Epoca di maturazione 17 giugno. Pianta vigorosa. Produttività medio/elevata. Frutto molto grosso, peso medio $g\ 86,67 \pm 8,33$. Buccia di colore giallo albicocca. Polpa spiccagnola, mediamente soda.

Caratteristiche analitiche:

consistenza $g\ 4548 \pm 1639,86$

zuccheri tot. $7,51 \pm 0,82$

acidità $2,44 \pm 0,30$

Buona per il consumo diretto.

Boccuccia liscia—Origine da seme in agro di Ercolano. Epoca di maturazione 30 giugno. Pianta vigorosa: Produttività elevata. Frutto medio, peso $g\ 47,10 \pm 3,40$. Buccia gialla, leggermente soffusa di rosa o rosso chiaro. Polpa spiccagnola, consistente.



Albicocche (Pastello acquerellato di R. D'Avino - 1969)

In realtà le cultivar dell'area vesuviana sono innumerevoli, ognuna prevalente in una ristrettissima zona, in una sola azienda, eccezion fatta per quelle più diffuse.

Ed ogni cultivar rappresenta la caratterizzazione di una piccola area, di un microclima specifico, dell'azienda.

Tutte di origine da seme, queste alcune tra le innumerevoli cultivar dell'area:

Cafona—Origine da seme in agro di Boscoreale. Epoca di maturazione 20 giugno. Pianta rigorosa. Produttività elevata e costante. Frutto medio/grosso, peso $g\ 53,26 \pm 3,40$. Buccia di colore giallo albicocca, più o meno sovraccolorata di rosso nella parte esposta al sole. Polpa spiccagnola, di sapore dolce acidulo.

Caratteristiche analitiche:

consistenza $g\ 4548 \pm 1001,113$

zuccheri tot. $7,51 \pm 0,82$

Caratteristiche analitiche:

consistenza $g\ 3882,21 \pm 3,20$

zuccheri tot. $10,38 \pm 0,85$

acidità $1,56 \pm 0,21$

Molto sensibile alla Sclerotinia. Di discreto interesse per l'industria.

Boccuccia di fracasso—Origine da seme in agro di Portici. Epoca di maturazione 3 luglio. Pianta molto vigorosa. Frutto grosso, peso medio $g\ 67,14 \pm 3,10$. Buccia gialla o giallo chiaro. Polpa spiccagnola, consistente.

Caratteristiche analitiche:

consistenza $g\ 3080,40 \pm 1168,74$

zuccheri tot. $11,48 \pm 0,69$

acidità $1,14 \pm 0,15$

Molto sensibile alla Sclerotinia. Nonostante l'ottima pezzatura risente della concorrenza di cultivar più precoci.

Prete bello ('o monaco bello) – Origine da seme in agro di Ercolano. Epoca di maturazione 17 giugno. Pianta vigorosa. Produttività media. Frutto grosso, peso medio g $77,09 \pm 7,62$. Buccia gialla. Polpa spiccagnola, mediamente soda.

Caratteristiche analitiche:

consistenza g $3945,63 \pm 684,03$

zuccheri tot. $7,54 \pm 0,58$

acidità $1,14 \pm 0,58$

Sensibilissima alla Sclerotinia. Non idonea alla produzione industriale, buona per il consumo diretto.

Palummella – Origine da seme in agro di Portici. Epoca di maturazione 24 giugno. Pianta vigorosa. Produttività elevata. Frutto grosso, peso medio g $64,71 \pm 4,82$. Buccia giallo intenso, a volte con sopraccoloro rosa o rosso sfumato. Polpa soda di medio sapore.

Caratteristiche analitiche:

consistenza g $4371,45 \pm 1236,69$

zuccheri tot. $7,39 \pm 0,36$

acidità $2,08 \pm 0,12$

Pellecchiella – Origine da seme in agro di San Sebastiano. Epoca di maturazione 26 giugno. Pianta vigorosa. Produttività elevata. Frutto grosso, peso medio g $65,98 \pm 4,95$. Buccia di colore giallo intensamente sovraccolorata di rosso nella parte esposta al sole. Polpa soda molto aromatica.

Caratteristiche analitiche:

consistenza g $3506,22 \pm 1173,27$

zuccheri tot. $10,25 \pm 0,64$

acidità $1,29 \pm 0,17$

Valida sia per il consumo fresco che per la produzione industriale.

Portici – Selezione dell'Istituto di coltivazione arboree Università di Napoli: Epoca di maturazione fine giugno (29/6). Albero vigoroso: Produttività elevata. Frutto medio grosso g 50/70. Buccia giallo intenso. Polpa soda di buon sapore. Interessante per la pezzatura dei frutti e la consistenza della polpa. Buona per la produzione di sciroppi.

Tyrinthos – Non è una cultivar dell'area vesuviana, ma negli ultimi tempi ha avuto uno sviluppo in tale area. Di origine sconosciuta, individuata intorno al 1950. Epoca di maturazione 12/13 giorni prima della Cafona. Pianta vigorosa e molto produttiva. Frutto grosso, peso medio g 64. Polpa soda. Validi per la dimensione e bellezza del frutto. Unico difetto: qualità insufficiente.

Vitillo – Origine da seme in agro di percolano. Epoca di maturazione medio/precocce, 5 giorni prima della Cafona (dal 13/6 al 7/7). Pianta molto vigorosa. Produttività buona. Frutto grosso, peso medio g 90. Buccia gialla sovraccoloro rosso medio, sfumato nella parte esposta la sole. Polpa gialla soda e di ottima qualità.

Caratteristiche analitiche:

consistenza g 4898, 88

zuccheri tot. 7,1%

acidità 1,60%

Migliore cultivar della sua epoca di maturazione, valida per la produzione di frutta sciroppata.

Mercato e redditività

Circa la metà del raccolto viene conferito ad operatori commerciali rappresentati per lo più da grossisti locali.

Il sistema di vendita è in generale quello a stima, cosiddetto in quanto il prezzo viene fissato in via forfaitaria sulla presumibile entità della produzione dopo l'allegagione o addirittura prima che la pianta abbia iniziato la ripresa vegetativa (vendita a mazza secca).

Il pagamento avviene alla stipula del contratto.

Altra fetta rilevante della produzione viene destinata ai mercati all'ingrosso locali.

In genere sono gli stessi produttori che provvedono personalmente al trasporto del prodotto e – per la vendita – si affidano ai commissionari.

I mercati maggiormente interessati alla commercializzazione delle albicocche sono quelli di Napoli e Sant'Anastasia.

La restante parte – minima – interessa l'industria di trasformazione per la produzione soprattutto di succhi e marmellate.

Questa non si approvvigiona direttamente presso le aziende agricole, ma si avvale generalmente di intermediari.

Spesso l'industria interviene nel periodo di maggiore concentrazione dell'offerta (fine giugno/primi luglio), periodo in cui i prezzi subiscono una forte contrazione per cui non sempre questa alternativa risulta economicamente valida per il produttore.

Dati ISMEA, riferiti ai prezzi mensili 1993, parlano di £ 1682 al kg di albicocche per il mese di giugno e di un decremento del 50% per il mese di luglio.

Inoltre vi è da tener presente che tutte le forme di intermediazione, in fase commerciale, comportano un assottigliamento della remunerabilità dei prezzi allungando i tempi di distribuzione.

Questo, in sintesi, comporta riflessi negativi sia per il produttore, per il minor utile conseguito, e sia per il prodotto che, come si sa, è estremamente deperibile.

Questa estrema deperibilità caratterizza la produzione di una marcata stagionalità, influenzando l'andamento dei prezzi e provocando reiterati crolli delle quotazioni.

A monte di tutte queste considerazioni, la coltura dell'albicocco rimane, comunque, una coltura remunerativa.

E' chiaro, d'altronde, che il grado di remunerazione poi varia in funzione della tipologia produttiva.

Uno studio effettuato dalla Regione Campania (1988) sui costi di produzione riferiti ad una cultivar media epoca area vesuviana, allevamento a vaso, porta alle seguenti risultanze economiche:

- costo totale per ettaro	£ 11.068.400
- costo unitario (cu)	£ 61.491
- prezzo di vendita (p)	£ 65.000
- differenza p - cu	£ 3.509 = 5,7%

E' l'ultimo dato, la differenza p - cu, che dà il significato economico della coltura in tale area.

Il prezzo di vendita p è quello mediamente spuntato nell'annata 1988, mentre il costo unitario cu è quello comprensivo di tutte le voci.

Il compenso per la mano d'opera rappresenta la principale voce di costo ed incide per il 56% sul costo totale.

In effetti la coltivazione dell'albicocco richiede un notevole apporto di tale fattore ed il fabbisogno è stato stimato pari a 522 ore per ettaro.

L'operazione colturale, per la quale tale fabbisogno è più ingente, è, senza dubbio, la raccolta.

Le altre spese, quali mezzi tecnici, interessi, ammortamenti, ecc., sono voci di spesa poco rilevanti.

Conclusioni

Da quanto sin qui esposto appaiono opportune alcune considerazioni afferenti la albicoccoltura dell'area

vesuviana in prospettiva di una rivitalizzazione della coltura nell'ottica delle nuove esigenze di mercato e delle nuove esigenze economiche.

In primo luogo si vuole sottolineare un aspetto, a parer nostro, di rilevante importanza e che interessa, temporalmente, questi ultimi anni: gli impianti specializzati nell'agro di Somma Vesuviana e di Sant'Anastasia costituiscono i primi segnali di un possibile sviluppo colturale globale e stanno ad indicare che gli agricoltori dell'area stanno recependo la necessità di una nuova agricoltura, di un nuovo modo di produrre e dei nuovi orientamenti del mercato.

E' innegabile che gli stessi agricoltori stiano risentendo gli effetti di una progressiva "crisi": oggi il mercato richiede livelli professionali, programmazione, standardizza-

di sostegno, possa dare un rilancio plenari all'albicocchi-coltura nell'area in questione.

La specializzazione degli impianti comporta un elevato incremento delle rese unitarie e, quindi, un aumento e regolarizzazione dell'offerta, fattori che, unitamente alla qualità dell'offerta, costituiscono la redditività della coltura.

E' chiaro che la possibilità di essere presenti in anticipo sul mercato incide in maniera rilevante sulla remunerazione grazie ai prezzi di vendita che si riescono a spuntare.

La programmazione colturale, intesa quale adeguamento del mix varietale alle esigenze del mercato – si badi quando si parla di mercato è implicito il riferimento all'industria – e quindi del consumatore, deve essere attuata semplificando



Albicocche (Olio di Carlo Chiosiri - Firenze)

zione quali/quantitativa e non lascia spazio, alla lunga, ad una agricoltura improvvisata.

Le nuove aree di produzione specializzata, in ambito regionale, incidono progressivamente sulle quote di mercato e, in ambito nazionale, l'Emilia Romagna, negli ultimi tempi, ha attestato la produzione di albicocche a livelli superiori al 20% dell'offerta nazionale, dato questo che sembra destinato ad aumentare in termini considerevoli.

Tuttavia siamo fermamente convinti che l'adozione di una nuova politica, intesa quale specializzazione degli impianti e programmazione colturale, accostata a nuove azioni

l'assetto varietale, puntando su quelle e alcune cultivar in possesso di buone caratteristiche qualitative e che consentono di allargare il calendario di maturazione.

E' altrettanto vero, però, che bisogna tener presente la compatibilità ambientale in quanto le cultivar presentano una estrema sensibilità ai diversi microclimi, per cui si ritiene inopportuno, ma si è verificato, l'introduzione di nuovi genotipi provenienti da altre zone in assenza di una sperimentazione agronomica.

Per tal motivo la scelta delle cultivar va fatta nell'ambito di quelle regionali.

Attenzione, poi, alla ricerca, quasi ossessiva, di cultivar precocissime: non sempre si riesce a bilanciare la caratteristica precocità con la qualità dei frutti. Dunque ogni sforzo deve essere puntato verso un effettivo miglioramento del panorama varietale e non verso un incremento numerico.

Valorizzare un numero limitato di varietà è più semplice e più pratico: non ha senso sprecare tempo e risorse per una varietà che poi i consumatori non troveranno in vendita sul mercato e che non sia richiesta dall'industria.

A tale proposito è da intensificare il rapporto con l'industria, con l'integrazione dei due settori tramite accordi interprofessionali: ciò consente maggiore sicurezza e costanza di prezzi per l'approvvigionamento da parte dell'industria, con conseguente facilitazione dei programmi di lavorazione e per il produttore la garanzia del collocamento a prezzi remunerativi.

Non va dimenticato che l'albicocca, per il suo aroma ed il suo gusto, occupa il terzo posto tra tutti i nettari, essendo il suo consumo pari al 17% di quello totale.

I quantitativi di nettari consumati si aggirano su 42.500 t, equivalenti a circa 25.000 t di albicocche.

* * * * *

E' chiaro che le azioni di sviluppo devono essere mirate a determinate cultivar presenti in determinate aree.

Bisogna agire, dunque, attraverso una localizzazione degli interventi nel vero senso geografico del termine.

La scelta delle cultivar deve essere fatta tra quelle locali che presentano delle caratteristiche idonee sia al consumo fresco che trasformato e, comunque, supportata da una analisi di *marketing*.

E' ovvio che bisogna capire le richieste del mercato e del consumatore e, dove possibile, "rieducare" quest'ultimo a determinate offerte ritenute migliori.

A monte di tutto questo, naturalmente, vi è l'azienda e, quindi, la produzione che deve essere riqualificata.

Le esperienze di coltivazioni di albicocche, fuori dell'area vesuviana, in coltura protetta, hanno dato riscontri nel complesso positive, spuntando prezzi remunerativi data l'esiguità dei quantitativi presenti nei mesi di aprile e maggio, ed abbassando i costi di produzione.

Inoltre hanno dimostrato il vantaggio di un più ampio periodo di raccolta, insieme alla possibilità di programmare variabili tecniche che in coltivazioni a pieno campo sono lasciate all'andamento dei fattori naturali.

In tal modo si riesce a definire un allungamento del calendario di maturazione, riducendo il rischio di periodi di elevata offerta e, quindi, la possibilità di "mantenere" i prezzi.

D'altro canto bisogna dire che un programma di rilancio, tenendo conto di tali esigenze, deve comprendere misure pubbliche atte a pervenire alla realizzazione degli impianti esistenti: in altri termini fornire l'imput per un miglioramento strutturale aziendale e dell'organizzazione complessiva della produzione.

Senza tralasciare che l'istituzione del Parco Nazionale del Monte Somma/Vesuvio offre la possibilità di attuare una politica di marchio ampiamente auspicabile, quale conclusione di valorizzazione e tutela della complessiva produzione vesuviana.

Un'ultima analisi si vuole, in questa sede, dedicare alla questione dell'irrigazione dell'albicocco e della raccolta

meccanizzata. Per quanto afferente l'irrigazione bisogna in qualche modo "riconvertire" quanti sostengono che questa specie arborea non gradisce o non richiede l'irrigazione.

Esperienze effettuate proprio nell'area vesuviana evidenziano che il regime idrico ha una elevata influenza sulla biologia e sulla produttività dell'albicocco.

In particolare gli apporti idrici con l'irrigazione hanno modificato gli andamenti ed i valori del potenziale idrico fogliare, la resistenza stomatica, lo sviluppo e la distruzione dell'apparato radicale, lo sviluppo della parte aerea e, in modo consistente, la produzione.

Per quanto concerne la raccolta nell'area in esame è tutta manuale, comportando un'incidenza notevolissima sui costi di produzione.

In verità, in linea generale, la raccolta meccanizzata non si è diffusa a livello nazionale, nonostante i positivi risultati ottenuti con la scuotiraccoglitrice in diverse situazioni di impianti.

Varie prove sono state effettuate sulla raccolta meccanizzata, a partire dagli anni settanta, al fine di esaminare l'efficacia della macchina in differenti condizioni operative.

L'indagine effettuata presso l'Azienda Lenzi, nel comprensorio Imolese, in collina, su cultivar San Castrese, allevamento a vaso, sembra la più compatibile con le caratteristiche dell'albicoccoltura vesuviana.

La raccolta meccanizzata è stata effettuata con la scuotiraccoglitrice ICA-BO.

La raccolta ha riguardato la quantità di frutti raccolti, persi a terra e rimasti sulla pianta dopo lo scuotimento e il danneggiamento subito dai frutti.

Infine sulla base dei dati raccolti sono state eseguite alcune determinazioni tecniche/economiche.

Si riassumono le risultanze:

- Forma di allevamento a vaso
- Distanza impianto m 5,0 x 3,2
- Altezza 1^a impalcatura cm 43,3
- Diametro del tronco cm 14,5

Resa raccolto:

- 84,3% frutti distaccati
- 79% intercettati
- 16% rimasti sulla pianta
- 5% caduti a terra

Danneggiamento:

- 65,3% considerati integri (consumo fresco)
- 90% considerati integri (trasformazione industriale succhi)

Tempi di raccolta:

- 43,8 sec per pianta, la maggior parte richiesti per l'avanzamento da una pianta alla successiva ed il posizionamento
- 7,6 ore per ettaro
- 82,2 alberi/ettaro (capacità di lavoro)

Il confronto, inoltre, tra costo unitario di raccolta meccanizzata = 1.100 £/albero e 47 £/kg, e manuale = 208 £/kg nelle condizioni ipotizzate nell'indagine (70mln di £ quale prezzo di acquisto e 10 anni di durata della macchina, utilizzazione di 200 ore annue, costo fisso 39.375 £/ora, costo proporzionale 52.341 £/ora) dà ampio risalto all'economicità della raccolta meccanizzata.

Fiore Di Palma

IL "TESORO DI BOSCOREALE": LA DRAMMATICA MORTE DI VINCENZO DE PRISCO

Premessa – Per chi ignorasse cos'è il *tesoro di Boscoreale* (*) precisiamo che consiste in un centinaio di pezzi di vasellame d'argento massiccio (30 chili circa), istoriati con finissima arte orafa di stile alessandrino, un migliaio di monete d'oro quasi tutte fior di conio di età imperiale e alcuni monili d'oro massiccio, rinvenuti sotto la cenere e i lapilli del 79 d. Chr. nella villa (appartenuta forse al banchiere pompeiano Lucio Cecilio Giocondo) scavata in località Pisanella dal 1894 al 1899 da Vincenzo De Prisco (1855-1921).

L'eccezionalità della scoperta, lo scandalo giornalistico, giudiziario e parlamentare che l'accompagnò, la somma immensa che lo scopritore ricavò dalla vendita in Francia, dove clandestinamente lo aveva esportato e la vita brillante e dispendiosa che poté condurre grazie al *tesoro*, prima da solo e poi con la sua compagna di vita, la ballerina viennese Sofia Kohut, conosciuta a Parigi, hanno scatenato la fantasia di diversi scrittori.

Riteniamo perciò di dare un utile contributo agli studi, ricostruendo parte di quella vita avventurosa e della sventurata morte che la concluse, sulla base di un documento d'archivio da noi rintracciato, cioè la sentenza penale conclusiva del processo intentato da Ferruccio De Prisco contro la Kohut, nominata erede universale dal marito.

Dal documento, già noto solo molto sommariamente a Michele D'Avino, emergono diversi fatti inediti, tra cui, insospettati, gli amari contrasti coi fratelli Ferruccio e Luigi, e il fatto che il terreno del tesoro era toccato in sorte proprio a Ferruccio.

L'inchiesta – Il 15 giugno del 1921 i Carabinieri di Boscoreale trasmisero al pretore di Boscotrecase il referto medico del dottor Giuseppe Cirillo che certificava la morte dell'ex onorevole Vincenzo De Prisco, avvenuta alle cinque di mattina nella sua casa di Via Sanfelice a Boscoreale, per suicidio mediante ingestione di liquido arsenioso.

Lo stesso pomeriggio il pretore eseguiva il sopralluogo e redigeva rapporto al Procuratore del Re, nel quale escludeva la responsabilità di terzi. La mattina del giorno seguente, 16 giugno, i Carabinieri rinvennero, però, nell'atrio della loro Caserma un biglietto anonimo su cui era scritto: *Maresciallo – Indacate (sic) - Casa De Prisco suicidio od omicidio? Dottor Cirillo informa.*

Nel biglietto di trasmissione al pretore i Carabinieri annotarono: *Si ha ragione di ritenere che trattasi di rancore tra parenti.*

Lo stesso 16 giugno, Ferruccio De Prisco, fratello del defunto, propose formale istanza al pretore di apporre i sigilli alla casa di Via Sanfelice, formulando contro la cognata, la vedova di Vincenzo, l'accusa di istigazione al suicidio, cioè di aver spinto il marito con atteggiamenti e parole a togliersi la vita, o almeno di omissione di vigilanza sullo stesso, in modo da non impedirne il suicidio.

E il pretore, subito dopo il funerale, come da istanza, sigillò la casa.

La scena madre – L'accusa di omicidio che l'anonimo biglietto insinuava, e quella di analogo tenore esplicitamente formulata dal parente più prossimo della vittima, aprirono indagini che condussero la signora Sofia Kohut, vedova De Prisco, a comparire in veste di imputata innanzi al tribunale di Napoli.

La stessa, interrogata dal pretore descrisse così la scena madre della vicenda:

Nell'ora meridiana di ieri che non saprei precisare, mio marito Vincenzo De Prisco sofferente da anni di cancro alla bocca, si levò dal letto, sul quale anch'io stavo adagiata, e fece per andare nel vicino gabinetto.

Egli s'era purgato ed in un primo momento non ci feci caso.

Dopo qualche minuto intesi rumore nell'armadio farmaceutico che egli teneva in una stanzetta attigua al gabinetto; un presentimento mi pervase ed accorsi.

Più pallido ancora dell'ordinario mi disse: non ne potevo più, ho fatto. Ed aveva fra le mani una boccetta in cui poco altro liquido ancora v'era, che lui voleva continuare a bere.

Feci violenza e la boccetta gli cadde di mano, frantumandosi.

Maggiori dettagli la signora Kohut fornì al tribunale che la interrogò in apertura di dibattimento, dopo averla accusata del delitto di cui all'art. 370 del codice penale del tempo.

Riferì, infatti, che *quel mattino il marito fu più calmo delle altre volte; prese la sua abituale purga di dieci grammi di sale inglese e poi il caffè; mentre lui rimase a letto, essa disbrigliò colla ragazza le faccende di casa.*

Verso le 9 e mezza venne il dottor Cirillo, nipote, e poco dopo il barbiere che gli fece la barba.

Dopo le undici il medico Cirillo se ne andò e la Kohut si mise sul letto accanto a lui, che riposava come al solito, sentendosi alquanto indisposta; il De Prisco fu con essa oltre modo cortese, raccomandandole di togliersi dalla corrente dell'aria che poteva nuocerle, anzi egli stesso volle chiudere la finestra, e vedendolo allontanare dalla camera, (la moglie) gli domandò dove andasse, al che (lui) rispose: debbo dirti pure dove vado? vado in gabinetto, non ti incaricare, vado solo, perché mi sento di andare solo, statti riposata tu!

La Kohut ad un tratto sentì un rumore all'armadio e nella supposizione che volesse prendere un paio di scarpe, che cambiava continuamente, scese per farlo lei; ma aprendo la porta, vide il marito con una bottiglietta alla bocca e cadde un po' di liquido, al che egli disse: mi hai fatto male, perché adesso mi farai soffrire!

Ed alla domanda della moglie rispose: ho fatto, non ne potevo più, ho preso l'arsenico.

L'imputata aggiunse che disperata lo tirò verso la poltrona e chiamò con tutta la voce i familiari ed immediatamente venne chiamato il medico.

Altri elementi di drammaticità aggiunsero in dibattimento le testimonianze di Pasquale Patria e di sua moglie Maria Maietta, domestici, insieme coi loro figli, di casa De Prisco, i quali dissero di essere stati i primi ad accorrere alle grida della Kohut.

Videro il loro padrone De Prisco Vincenzo seduto su di una poltrona, e diceva: Pasquale mio, aiutatemi a morire, non ne potevo più.

La moglie colle mani nei capelli diceva: Vincenzo che mi hai fatto, questo è il bene che mi volevi; ed egli rispose: non ne potevo più.

Gli argomenti dell'accusa - Ferruccio De Prisco, nel querelarsi contro Sofia Kohut, elencò specifiche circostanze da cui si doveva dedurre la colpevolezza della cognata di aver spinto il marito al suicidio o almeno d'averne indirettamente determinato la morte:

1) aveva saputo dal dottor Cirillo, nipote e medico curante di Vincenzo, che quando questi in altre occasioni aveva espresso l'intenzione di porre volontariamente fine ai suoi giorni, la Kohut gli gridava: *vigliacco, lo dici sempre e non lo fai mai;*

2) pur sapendo delle intenzioni suicide del marito, manifestate altre volte anche con precisi tentativi, la Kohut non aveva tolto dall'armadio delle medicine la boccettina con la pozione di arsenico;

3) il suicidio avvenne alle 9 del mattino, ma la Kohut chiamò solo alcune ore dopo il medico, troppo tardi, quando cioè il veleno aveva già fatto il suo effetto e non poteva essere più neutralizzato.

Un altro fratello del defunto, Luigi De Prisco, colonnello medico, che all'epoca dei fatti abitava a Napoli, ribadì l'accusa di Ferruccio, aggiungendo particolari sul comportamento della Kohut che mettevano in luce un preciso, diabolico piano ispirato da motivi d'interesse.

Luigi De Prisco, dopo aver fatto *una lunga storia sulla conoscenza fatta a Parigi dal Vincenzo colla Kohut, della loro unione naturale prima, seguita poi dal matrimonio*, cioè dopo aver screditato la moralità della cognata, già ballerina nei locali di Parigi, insinuò che essa aveva svolto tutto un lavoro di isolamento... per non fare avvicinare il marito dai suoi parenti, allo scopo di strappare un testamento a favore di lei, per raccogliere la sospirata eredità.

Affermò che continui e dolorosi erano i litigi fra i coniugi; che la Kohut se non aveva materialmente spinto al suicidio il marito, ve lo aveva preparato, con un lungo lavoro, e che avrebbe potuto impedirlo e dargli anche soccorsi più urgenti e premurosi.

Una prova diretta d'accusa la fornì in dibattimento la baronessa Maria Pempinelli, moglie dell'altro fratello di Vincenzo, il Primo Presidente della Corte di Cassazione Nicola De Prisco, che, per essere di sangue aristocratico e consorte di tanto magistrato, non poteva dare adito a sospetti di mendacio.

Ella narrò che una volta si recò a visitare il De Prisco Vincenzo, il quale le disse che poco prima si era bisticciato colla moglie e che egli aveva manifestato l'idea di volersi suicidare, al che la Kohut era andata dentro, aveva preso una rivoltella e gliela aveva portata dicendo: *spirati, vigliacco!*

L'obbiettivo dei germani De Prisco - Quanto finora

detto dimostra che in quella occasione tutti i familiari del defunto Vincenzo De Prisco fecero causa comune contro la vedova: l'avvocato di parte civile nella sua requisitoria disse testualmente che la famiglia De Prisco si era trovata *unita in un sol fascio*.

Quale fosse l'intento che perseguivano apparve chiaro ancora prima che il tribunale penale concludesse il processo, nell'atto che Ferruccio De Prisco notificò alla Kohut il venticinque luglio dello stesso 1921.

A istanza di lui e dei testi Michele Massa ed Andrea De Prisco fu Pietro, (la Kohut) fu convenuta avanti al tribunale civile di Napoli per sentire:

1) *dichiarare nullo e di niuno effetto il testamento del signor Vincenzo De Prisco 1° novembre 1920;*

2) *subordinatamente dichiarare indegna essa Sofia Kohut alla detta successione;*

3) *dichiarare aperta la successione legittima di esso Vincenzo De Prisco,* cioè devolvere l'eredità a favore dei parenti di sangue del defunto.

Tale testamento - continuava la citazione - *deve ritenersi assolutamente nullo sia pel disposto dell'art. 725 cod. civ., come risulterà da un processo penale in corso per l'art. 370 cod. pen., sia per i raggiri e gli artificiosi maneggi usati da essa intimata verso il De Prisco, che furono tali che paralizzarono la libertà di testare.*

Insomma l'obbiettivo effettivo non era di tipo penale, cioè mandare in prigione Sofia Kohut, ma di tipo economico: impadronirsi di quel che restava del ricavato dalla vendita del tesoro di Boscoreale.

A quanto ammontava il valore dell'asse ereditario di Vincenzo De Prisco?

Nel processo si parlò di 300.000 lire del tempo.

La cifra venne fuori dalle dichiarazioni rese dagli stessi protagonisti, quando riferirono di tentativi di accordo in corso di processo che, ad iniziativa della baronessa Pempinelli, dell'avvocato Niutta suo nipote, difensore dell'imputata, e di qualche altro, furono esperiti per indurre la Kohut a rinunciare all'eredità, in cambio dell'abbandono dei processi e di una sostanziosa liquidazione.

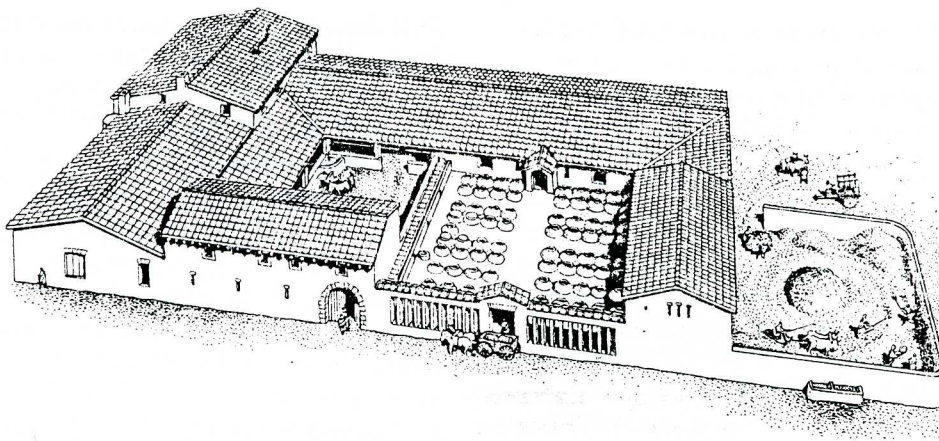
Le promisero *il terzo della proprietà del de cuius* (Vincenzo De Prisco), valutata per intero in £ 300.000, ed un vitalizio su detta quota di £ 100.000 a condizione che la Kohut dovesse andarsene al suo paese natìo.

Ma la Kohut rifiutò sdegnosamente rispondendo che: *dopo l'accusa fattale, non intendeva venire a transazione.*

Anche perché il suo avvocato, Niutta, le aveva detto di non spaventarsi del processo penale, perché *quando si verifica un suicidio, la Giustizia deve fare eseguire sempre delle indagini per accertare se vi sia responsabilità di qualcuno.*

Trecentomila lire, dunque.

Tenuto conto che solo la vendita del tesoro di Boscoreale, (esclusa, perciò, il ricavato della vendita delle pitture dell'altra villa, quella di Fanno Sinistre, del 1900, e di altre ville scavate successivamente) aveva fruttato mezzo milione di franchi francesi, tenuto altresì conto del fatto che c'era stata di mezzo una guerra mondiale che normalmente produce inflazione, deve concludersi che pur trattandosi ancora di una bella somma, non era più affatto quella delle origini.



Villa di Cecilio Giocondo o del tesoro dell'argenterie a Boscoreale (da "Edifici e Monumenti dell'Antica Roma")

Vincenzo De Prisco, infatti, al capitale ricavato dalla vendita francese aveva attinto generosamente, da principio per suoi viaggi e divertimenti all'estero, poi per sostenere la doppia campagna elettorale, e da ultimo per le spese mediche necessarie a combattere le gravi malattie che lo tormentarono negli ultimi vent'anni della sua esistenza.

Le pretese dei fratelli di Vincenzo De Prisco erano di vecchia data, risalivano a subito dopo la scoperta del tesoro: nel processo fu acclarato che sia Luigi e sia maggiormente Ferruccio pretendevano che *quelle ricchezze ignorate* venissero divise tra tutti i fratelli, *come provenienti dall'eredità paterna*.

Luigi si sentì offrire da Vincenzo solo 5.000 lire, e rispose con una lettera del 14 luglio 1895, nella quale rifiutava la somma (che poi finì con l'accettare) e, con *frasi abbastanza risentite*, dichiarava di *rinnegarlo come germano*.

Più arrabbiato ancora era Ferruccio, perché *nella divisione paterna* (delle proprietà), *al Ferruccio spettò un fondo che egli bonariamente permuto con altro toccato in sorte al fratello Vincenzo*. Questi, intanto, ebbe la fortuna di fare degli scavi nel detto fondo, costituendosi così una posizione doviziosa, tanto che, essendo vice-segretario d'intendenza di finanza, rinunciò all'impiego, negoziano sugli scavi del fondo.

Le malattie del suicida - In quali condizioni di salute versasse Vincenzo De Prisco il giorno della sua morte fu oggetto di accurate indagini da parte del tribunale, che non si contentò di ascoltare i dottori Cirillo e Guastafierro, l'imputata e i suoi servitori di casa, ma interrogò anche i medici che lo aveva avuto in cura precedentemente, durante la via crucis che lo condusse al suicidio.

La signora Kohut riferì di aver sposato Vincenzo De Prisco nel 1913, subito dopo aver ottenuto il divorzio dal suo precedente marito.

Le gioie del matrimonio non avevano avuto, però, lunga durata.

Vincenzo, che già soffriva di sifilide, poi fu colpito da *terribili mali: un cancro alla bocca e poscia una spinite progressiva*.

Il cancro gli rese col tempo l'ingestione dei cibi dolorosa e l'articolazione della parola difficile.

E quel ch'è peggio, con l'avanzare del male, dalla bocca emanava un fetore nauseante, *da sgomentare anche i più vecchi infermieri*, per cui *quando si doveva lavare la parte, il che occorreva fare parecchie volte durante la giornata*, l'unica che avesse stomaco di farlo era la moglie Sofia.

La spinite è una malattia che colpisce la colonna vertebrale e indebolisce progressivamente il soggetto, riducendolo gradualmente all'inabilità totale.

La Kohut raccontò che suo marito per quei mali si era sottoposto a *lunghi periodi di cure ed operazioni chirurgiche... peregrinando da paese a paese, e da cliniche a cliniche*, l'ultima a Secondigliano, dove gli praticarono la cura del dottor Corrado.

Quando ingerì la bevanda mortifera, Vincenzo era giunto all'ultimo stadio della malattia: *aveva i suoi giorni contati*, (infatti) *aveva tutti i caratteri della cachessia neoplastica, che ha un decorso da cinque a sei settimane*, come disse il professor Tandurra, che ebbe a visitare l'infermo 15 o 20 giorni prima del decesso.

Il De Prisco dovette averlo udito o capito, comunque era cosciente del suo stato.

Infatti aveva esclamato avanti al suo amico e confidente, dottor Guastafierro, negli ultimi momenti di sua vita, nel dirgli che *s'era avvelenato, perché ormai era stanco di vivere in quel modo*, aggiunse: *ho fatto la cura del radio, ho fatto tutte le cure possibili e non ho speranze di guarire e perciò non ne potevo più*.

Visto lo stadio avanzatissimo della malattia, i querelanti obiettarono che, dunque, Vincenzo non era in grado di scendere dal letto, raggiungere l'armadio, prendere la boccettina e ingurgitarne il veleno.

Insomma insinuarono che glielo avesse porto sua moglie, o almeno che lo avesse aiutato a scendere dal letto per portare a compimento il suo insano proposito.

Il tribunale si soffermò a lungo anche su questo punto e accertò, attraverso la testimonianza sia dei due medici, Guastafierro e Cirillo, che intervennero subito dopo l'assunzione dell'arsenico, sia degli altri medici che lo avevano tenuto in cura, Tandurri e Spinelli, sia infine attraverso la deposizione del domestico di casa Pasquale Patria, che Vincenzo De Prisco *camminava negli ultimi tempi stentata-*

mente, cioè come un novantenne, strisciando i piedi, appoggiandosi al bastone.

In particolare mentre il Patria assicurò che don Vincenzo poteva alzarsi dal letto da sé, il dottor Cirillo affermò che *per levarsi dal letto aveva bisogno di chi gli mettesse prima i piedi fuori dal letto, aiutandolo a mettersi in piedi.*

La sentenza - Il tribunale di Napoli, IX Sezione Penale, nelle persone del presidente Cav. Michelangelo Murano, e dei giudici Cav. Teodoro Ercolini, e Cav. Giambattista Franchini, che fu anche estensore della pregevole sentenza, il 28 luglio del 1922 mandò assolta Sofia Kohut dal delitto di istigazione al suicidio con formula piena: per non aver commesso il fatto attribuitole. Secondo i giudici nessuna delle circostanze di accusa risultò provata, e il fatto così come prospettato dai querelanti non poteva neppure giuridicamente ritenersi qualificabile come istigazione al suicidio in base all'articolo 370 del codice penale del tempo.

Insomma i De Prisco, benché riuniti in fascio contro la straniera, l'austriaca Sofia Kohut, subirono un sonoro smacco legale.

La più consistente delle accuse era la frase di incitazione al suicidio: *Vigliacco, lo dici sempre e non lo fai mai.*

Il dottor Cirillo disse che gliel'aveva riferita Ferruccio De Prisco, questi invece disse che era stato il Cirillo ad attribuirgli alla Kohut.

Restava la testimonianza diretta della baronessa Pempinelli.

In dibattimento, alle vivaci proteste dell'imputata, la Pempinelli soggiunse *di ricordare che la Kohut diceva così appunto per non far ammazzare suo marito*, dimenticandosi d'aver precisato anche che la Kohut nella circostanza aveva porto al marito una rivoltella.

La seconda accusa era di agevolazione al suicidio almeno sotto la forma della insufficiente sorveglianza, nonostante i ripetuti propositi espressi e i concreti tentativi fatti.

Il tribunale accertò che la Kohut intervenne varie volte ad impedire al marito di portare ad effetto le minacce di suicidio: al tempo della cura a Secondigliano, disarmandolo, *facendo togliere le capsule da una rivoltella*, le varie volte che tentò di buttarsi da una finestra *ne fu impedito dalla moglie, la quale ebbe su di lui una vigilanza assidua, togliendo di mezzo i veleni, sublimati ed ergotina, per consiglio del medico Guastafierro.*

In un'altra occasione, a Boscoreale, quando Vincenzo aveva impugnato un'arma, Sofia gli aveva tolto la rivoltella, *nascondendola in cucina, su di un armadio, ed anche cinque o sei giorni prima del suicidio gli fu trovata un'altra rivoltella, che teneva nel comodino vicino al letto e che gli fu tolta.*

Ma egli dopo insisteva per averne un'altra, dicendo che stava solo in casa e doveva premunirsi contro un assalto notturno dei ladri.

E la boccetta dell'acido arsenioso?

Come mai era nell'armadio a portata di mano?

Il liquore arsenioso contenuto nella boccetta era un medicinale, glielo aveva prescritto il professor Tandurra. Vincenzo De Prisco lo aveva preso solo per due o tre giorni e poi lo aveva riposto nell'armadio, con le altre medicine.

La circostanza non poteva essere posta in dubbio perché fu subito riferita agli inquirenti dal dottor Cirillo, nipote e medico curante del malato, e poi confermata personalmente dal professor Tandurra.

Dunque, era una boccetta insospettabile.

Terza accusa: l'ingestione mortale era avvenuta alle 9 del mattino, la Kohut chiamò solo alcune ore dopo il medico.

Anche questa circostanza risultò del tutto falsa: il dottor Cirillo riferì di essersi intrattenuto con lo zio, suo assistito, anche mentre il barbiere lo radeva, era andato via verso le 11, o 11 e mezza.

Quando la Kohut scoprì il marito nell'atto di suicidarsi aveva chiamato ad alta voce aiuto.

Era accorso Pasquale Patria, e questi andò alla ricerca di un medico.

Trovò prima il dottor Guastafierro, che alle 12 già era accanto all'infermo, gli fece bere del latte, gli praticò la lavanda gastrica con *lavaggi di acqua calda* provocandogli il vomito.

Alle 14 anche il dottor Cirillo era di nuovo accanto allo zio, ma tutto quel che si poteva fare era già stato fatto.

Il veleno *era stato assorbito con facilità sia perché essendosi (il De Prisco) purgato col solfato di soda, lo stomaco vuoto si prestò con maggiore semplicità all'ingestione della sostanza mortifera*, sia perché aveva trovato un organismo molto debilitato.

Per cui dopo avergli procurato *dei disturbi visivi ed una profusa diarrea*, circa sei ore dopo lo portò allo stato comatoso e quindi alla morte.

Ultimo addebito: avere la Kohut ordito un piano diabolico consistito nell'isolare il marito dai parenti, per strappargli un testamento a proprio favore; avergli amareggiata la vita con continui e dolorosi litigi.

Anche queste circostanze risultarono inventate, e ora diremo come.

Il comportamento della Kohut e quello dei De Prisco

— Il tribunale non mancò di evidenziare che dall'esame complessivo delle testimonianze, rese anche dai querelanti, era emerso che litigi e discussioni erano intercorsi tra Vincenzo De Prisco e sua moglie, ma del tipo che accadono in tutte le coppie normali: in particolare litigavano quando lui non voleva mangiare, essendogli doloroso l'atto, quando giocavano a carte, se discutevano di politica, e una volta quando, durante la guerra, lessero un bollettino dal fronte, che Sofia, austriaca, interpretava secondo i suoi sentimenti nazionali e Vincenzo invece da italiano; insomma, nella realtà i coniugi De Prisco-Kohut si amavano di un amore intenso, ideale, in guisa che l'uno non poteva vivere senza l'altro.

Quando, a corto di liquidi, Vincenzo aveva chiesto un prestito di tremila lire a un fratello e questo glieli aveva negati, fu la moglie a vendere i suoi brillanti ricavandone ottomila lire.

Ad altrettanto amore non parevano invece ispirati i comportamenti dei familiari di Vincenzo.

Il testimone Salvatore Massa riferì che, durante gli anni della malattia, il De Prisco *deplorava l'abbandono da parte dei suoi parenti*.

In un taccuino di viaggio aveva scritto *E' strano che tutte le nostre fraterne relazioni finiscano con le parole: mai nessuno dei parenti mi ha saputo procurare un beneficio*.

La Kohut disse: *I parenti venivano a visitarlo solo quando avevano bisogno di qualche cosa, e dicevano di aver paura di contagiarsi del terribile male, che contagiava il Vincenzo*.

Dopo l'armistizio tra l'Italia e l'Austria, la Kohut sentì il bisogno di andare a Vienna a visitare i suoi genitori, in quei due mesi di assenza in casa sua si installarono i coniugi Cirillo - De Prisco, nipoti di Vincenzo.

Il dottor Cirillo, dopo la morte dello zio, citò per la somma di 14 mila lire per cure mediche la Kohut.

Questa invece, evidenzia il tribunale *Tre anni or sono, quando la Spagnola mieteva numerose vittime, l'epidemia invase la casa del querelante Ferruccio De Prisco, rapendogli due figli*.

Ebbene, la imputata, sfidando il pericolo certo del funesto contagio, abbandonò la sua casa ed il marito, trasformandosi in infermiera in quella del cognato Ferruccio, curando i numerosi infermi, e dandogli per giunta £ 200 per spese di lutto.

E pensare che al suo matrimonio con Vincenzo a suo tempo i cognati avevano fatte vive opposizioni.

In conclusione, *con sforzi tenacissimi, l'accusa privata (cioè i De Prisco) ha tentato di appigliarsi a più lievi indizi, a qualche frase, inventata di sana pianta o travisata, attribuita alla Kohut pur di vederne affermata la responsabilità penale... parenti ed affini del defunto l'hanno incalzata senza quartiere, svillaneggiandola come una qualunque donnaccola, e dimenticando che la stessa era vedova di colui che pur avea stimato di presceglierla come compagna amata della sua vita*.

Eppure la Kohut rimasta sola, senza appoggi in terra straniera, ha potuto nonostante le forze riunite di una numerosa famiglia, per quanto stimabile, dare chiare prove della sua innocenza.

Di qui l'assoluzione con formula piena.

Antonio Cirillo, magistrato

NOTE

(*) Il tesoro di Boscoreale della villa di L. Cecilio Giocondo ha numerosi collegamenti con Somma e con l'area vesuviana.

L'*instrumentum domesticum*, ovvero il corredo di oggetti che era in dotazione alla villa era lo stesso della tipologia e qualità di quelli rinvenuti nel nostro territorio.

Non solo utensili, ma anche oggetti preziosi, quali la corniola con Pegaso, erano presenti nella villa di Boscoreale, ma anche sul versante settentrionale del monte Somma.

I bolli e i laterizi e dolari sono attestati con parallelismo impressionante nelle ville del Somma a riprova non solo della stessa datazione delle strutture murarie, ma anche a testimonianza della medesima origine ed evoluzione economica (Cfr. Russo D., *La villa di Cecilio Giocondo. Nota pre-*

liminare sull'istrumentum domesticum, In "Sylva Mala", Anno X, Boscoreale 1989, N° 1-6, 7).

Collegamento diretto poi lo abbiamo con la villa augustea alla Starza della Regina di Somma, che ora s'intende scavare.

La villa della Pisanella fu ritenuta dal Della Corte parimenti appartenere al patrimonio della casa imperiale.

Inoltre l'illustre archeologo ritenne che le tazze onoranti Augusto e Tiberio del tesoro fossero appartenute direttamente all'imperatore e a sua moglie Livia e solo successivamente, tramite i liberti denunziati dal rinvenimento dei loro sigilli, al banchiere L. Cecilio Giocondo (Cfr. DELLA CORTE M., *Cleopatra, M. Antonio e d'Ottaviano nelle allegorie storico-umoristiche delle argenterie del Tesoro di Boscoreale*, Pompei 1951; DELLA CORTE M., *Casa ed abitanti di Pompei*, Napoli 1965, 434).

(Domenico Russo)

1) Omettiamo di riferire le circostanze del ritrovamento già raccontate da numerosi altri autori, per ragioni di spazio e perché supponiamo che siano note. Invitiamo chi eventualmente ignorasse questa meravigliosa storia, a leggerla nei testi indicati in bibliografia.

2) Acquistò il tesoro per mezzo milione di franchi francesi il barone Edmond de Rothschild, che poi lo regalò quasi interamente al Museo del Louvre.

3) Archivio di Stato di Napoli - Fondo Tribunale di Napoli, processi penali, Sezione IX, anno 1922, mese di luglio. Tutti i brani in corsivo riproducono il testo della sentenza.

4) M. D'AVINO, *Il tesoro di Boscoreale ed altre storielle antiche*, Napoli 1969, pag. 125 e segg. dove l'Autore non pare metta a frutto tutte le informazioni che il documento contiene.

5) Vincenzo De Prisco fu deputato al parlamento italiano, eletto nel collegio di Torre Annunziata, in due legislature, la XX e la XXI, dal 1897 al 1904.

6) Pasquale Patria era stato anche uno degli operai impiegati dal De Prisco nello scavo della Villa del Tesoro alla Pisanella, insieme con il famoso Michele Finelli, detto Michele il giardiniere, Luigi Prisco, Michele Prisco e Giovanni Arpaia. Mentre tali Carpentieri, Iannone e D'Amico erano le guardie poste dalla soprintendenza di Pompei a sorvegliare l'andamento dello scavo, e che vennero indagati per non aver svolto bene il loro compito, lasciandosi sfuggire la famosa scoperta. G. C. ASCIONE, *Da Boscoreale al Louvre, la "fuga" del tesoro*, in *Il Tesoro di Boscoreale*, MI 1988.

7) L'erede che si fosse reso responsabile di un delitto in danno del testatore, in virtù di questa norma veniva dichiarato indegno di succedere, e, perciò, escluso dall'eredità.

8) Vincenzo De Prisco nel suo testamento olografo del 1° novembre 1920, pubblicato il 19 giugno 1921, nominò erede universale, sua moglie, con alcuni legati a favore dei nipoti, gravati, però, di usufrutto a pro della stessa.

9) Il tesoro venne venduto a mezzo dell'antiquario napoletano Ercole Canessa, che contattò prima la Direzione del Louvre, e, poi, quando questa offrì 250.000 franchi in cinque rate annuali, la cedette al barone Edmond de Rothschild, banchiere ebreo, che l'acquistò per la somma richiesta.

10) Avvenuta il sabato santo del 1895, cioè il 12 aprile.

11) La sua, però, non può dirsi sfortuna, ma imprevidenza. Era noto, infatti, che sotto quel terreno c'era una casa pompeiana: l'aveva portata in parte alla luce fin dal 1876 il confinante Cavalier Pulzella, che s'era dovuto arrestare proprio sul confine con i De Prisco.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

F. AZZURRI, *Lo scavo di Bosco Reale*, in "Il popolo Romano", (27 luglio 1896).

S. DI GIACOMO, *Gli scavi di Boscoreale*, in "Corriere di Napoli", (10 luglio 1895).

S. DI GIACOMO, *La villa d'un pompeiano a Boscoreale*, in "La tribuna Illustrata", (agosto 1895).

A. PASQUI, *La villa Pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, Accademia dei Lincei, *Monumenti Antichi*, Milano 1897, vol. VII.

A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Le trésor de Boscoreale*, Monuments Piot, V, 1899.

B. CROCE, *Un altro scandalo*, in "Napoli nobilissima", Napoli 1900, vol. IX, pag. 145 segg.

M. D'AVINO, *Il tesoro di Boscoreale ed altre storielle antiche*, Napoli 1969;

A. BIANCO - A. CASALE, *Boscoreale e Boscotrecase*, 2° edizione riveduta e corretta, Boscotrecase 1980.

Soprintendenza archeologica di Pompei, *Il Tesoro di Boscoreale*, Milano 1988.

C. GIORDANO, *Fatti e misfatti del "Tesoro di Boscoreale"*, in "Sylva Mala", IX, Boscoreale 1988.

LE ACQUASANTIERE A CONCHIGLIA

Questo particolare arredo sacro, oltre ad essere oggetto di culto, altresì è un significante ed interessante documento di storia artistica di quel clima culturale che, dal Seicento al Settecento, ha interessato significativamente l'immaginario popolare del territorio vesuviano.

Pertanto, così come per ogni tipo di suppellettile sacra delle chiese di Somma Vesuviana, la lettura non consi-

ratterizzava anche la coeva architettura locale, proprio della nuova Weltanschauung maturata a Napoli e nel napoletano nei secoli XVII e XVIII (2).

A Somma, nello specifico di quest'aura culturale, sono da ravvisare le tre coppie di acquasantiere delle rispettive chiese di S. Maria del Pozzo, del Bambino Gesù e della Collegiata (3).



Acquasantiere - Chiesa Collegiata (Foto A. Bove)

ste soltanto nell'approfondimento della loro portata socio-religiosa, ma in una più mirata analisi critica del linguaggio formale che le caratterizza (1).

La particolare comunicazione estetica espressa da queste tre acquasantiere è riferibile all'ambito culturale di maestranze napoletane, consistente in un bagaglio formale di "maniera", che interagisce con diversi e nuovi apporti linguistici del barocco e rococò.

Queste maestranze, citate come *anonimo napoletano* dalle schede della Soprintendenza, nella impossibilità di potersi esprimere liberamente in città, ormai dominata dalla presenza di accreditati maestri di stile, trovarono soltanto in provincia una più spregiudicata libertà d'espressione.

E' opportuno aggiungere una ulteriore riflessione facendo riferimento ad un certo linguaggio estetico che ca-

Anzitutto, per una lettura storica, più mirata, bisogna risalire ad uno specifico prototipo, ovvero la notissima acquasantiere della chiesa del Pio Monte della Misericordia di Napoli (4).

La prima delle tre, l'acquasantiere di S. Maria del Pozzo, datata al XVII secolo, invece può essere definita *arcaica*, in quanto, nella sua essenzialità strutturale, è composta da un'unica vasca stilizzata a forma di conchiglia, appena fissata al muro, rispecchiando spiritualità francescana, secondo l'intento della committenza (5).

D'altronde gli aspetti formali di questa specifica tipologia sono maggiormente pronunciati nelle acquasantiere della chiesa del Bambino Gesù, più comunemente indicata come chiesa dei PP. Trinitari. La scheda relativa, della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli,

evidenzia bene un simile schema iconografico: *vasca a conchiglia trilobata, poggiata su una mensola. Il dossale reca incisa una conchiglia su marmo scuro* (6).

L'archetipo *conchiglia*, usato come immagine simbolica della vasca dell'acqua benedetta, è ricorrente in tante altre acquasantiere dell'area vesuviana con tante diverse variazioni formali.

Nell'insieme il dossale e la vasca interagiscono in una sola immagine simbolica di mollusco dal guscio aperto.

Sono citazioni iconografiche barocche, di schietto ambiente fanzaghiano, e fanno riferimento al prototipo prima citato.

Similmente nell'acquasantiera del Bambin Gesù si ravvisa la stessa fantastica *conchiglia a valve aperte*, secondo i modi della psicologia del profondo, con una ricercata impostazione di percorso percettivo, tipicamente barocco.

La forma di conchiglia aperta è data figurativamente da una parte dalla voluminosa vasca e dall'altra dalla proiezione della stessa immagine sul piano verticale del dossale.

Attraverso questo sofisticato *meccanismo visivo* si perviene alla rappresentazione di un concetto archetipale di fecondità, alla determinata metafora di forma uterina (7).

A Somma, nell'ambito di questo processo culturale, l'acquasantiera della Collegiata è la più emblematica: *bel lavoro d'artigianato napoletano, databile verso gli ultimi lustri del Settecento*, così definita dalla scheda della Soprintendenza alle Gallerie della Campania – Napoli (8).

Se non è azzardato stabilire un rimando tipologico ad un raffinato ambito formale, vicino ad Antonio Domenico Vaccaro, è da aggiungere soltanto che trattasi di un indubbio modello ricorrente nella capitale.

Questa distinzione non è determinata da un criterio di monumentalità – dovuto alle dimensioni maggiori rispetto a tutte le altre acquasantiere esistenti a Somma – ma per una tipologia inusitata nel territorio.

Uno stemma cardinalizio è ostentato sul dossale, proprio in asse alla vasca, denotando che quest'opera è un nobile dono di un'autorità ecclesiastica.

Il linguaggio visivo, a tal fine, impiega un lessico araldico altisonante attraverso le figure del *grifone* e del *rastrello* (9).

Il grifone (mitico animale alato, con testa d'uccello e corpo di quadrupede) allude al concetto del dominio e della buona custodia e in tal senso rappresenta la vigilanza, la salvaguardia e la fedeltà.

E il rastrello a tre piedi (impropriamente indicato, sulla scheda, come *ponte*) è, in ogni modo, una velata allusione ad un consueto arnese agricolo, addivenendo metafora del nobile ruolo di anime discernite.

Del resto il simbolo araldico del rastrello riveste una grande importanza storica e consiste in un'aggiunta onorifica alle armi di alcune famiglie napoletane.

Una concessione data per gratitudine dai *Serenissimi Re Aragonesi in contrassegno della loro gratitudine alla ben grande ed esimia fedeltà* (10).

Insomma, a riguardo di quest'acquasantiera, ci troviamo al cospetto di un bell'esempio d'arte barocca e in tal senso si spiega il fasto del coronamento dell'intera opera: il motivo di una mitra, quale tipica insegna del prestigio episcopale, è inteso come una sorta di sontuosa "forma aperta" dilatata nello spazio.

A conclusione bisogna aggiungere una diversa ma fondamentale osservazione.

L'annotazione *opera trafugata* è, nostro malgrado, ricorrente per il patrimonio somnese di beni culturali e le opere di questo studio, ad eccezione di quelle della Collegiata, sono state tutte barbaramente asportate dai ladri (11).

Circa quest'avvilente situazione riteniamo almeno far affidare in un giusto e rassicurante proposito che ci proviene dalle Autorità: *...esprimiamo la speranza che in una iniziativa successiva e affine si realizzi la possibilità di illustrare con maggiore ampiezza quanto delle nostre opere d'arte danneggiate o trafugate, e quindi quanto della nostra "memoria storica" sia stato nel tempo violentato, annullato e negato, è stato possibile recuperare e restituire, ancor più che ai legittimi proprietari pubblici o privati, alla nostra identità culturale.*

Antonio Bove

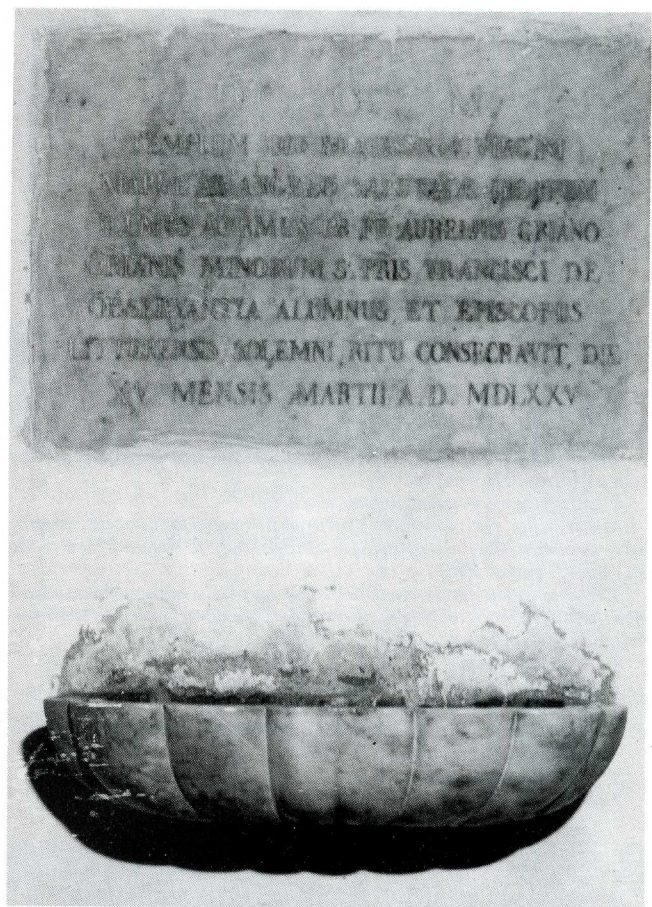
NOTE

1) AA. VV., *Questione meridionale religione e classi subalterne*, Napoli 1978.

2) ROMANO Carmela, *Architettura vesuviana del '700, rapporto artistico tra città e campagna*, Napoli 1998.

3) Si è in presenza di una dinamica di *appropriazione* delle forme di liturgia da parte delle classi popolari, che rielaborano, secondo le loro esigenze, modelli religiosi preposti dall'alto.

Soprattutto a partire dal Concilio di Trento anche la funzione dell'acquasantiera venne finalizzata ai principi rigorosi della fede.



Acquasantiera - Chiesa S. Maria del Pozzo
(Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli)



Acquasantiera - Chiesa del Bambino Gesù (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli)

L'acqua benedetta, oltre ad essere usata dal fedele per aspergere il proprio corpo, è direttamente portata anche nell'abitazione e custodita in apposite e graziose acquasantierine.

E in questa dinamica socio-religiosa che va ricercata l'organicità popolare degli oggetti sacri, nella cultura dell'area vesuviana, addivenendo, persino, a considerare le tante spontanee forme di devozione, secondo i diversi livelli di cultura.

DE MAIO Romeo, *Riforma e miti nella chiesa del cinquecento*, Napoli 1992.

4) Tuttavia non è da escludere che la presenza di Cosimo Fanzago al Monte abbia avuto qualche consistenza maggiore a parte le due acquasantiere, documentate di Pietro Pelliccia e di Andrea Falcone. Cfr. CAUSA Raffaello, *Opere d'arte del Pio Monte della Misericordia*, Napoli 1970, Pagg. 39-41.

5) Scheda tecnica:

SOPRINTENDENZA ALLE GALLERIE DELLA CAMPANIA - NAPOLI

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: S. Maria del pozzo ai lati dell'ingresso

PROVENIENZA: Dalla chiesa

OGGETTO: 2 acquasantiere

EPOCA: XVII secolo

AUTORE: Ignoto

MATERIA: Marmo bianco

MISURE: Cm. 64 x 35

STATO DI CONSERVAZIONE: Buono (Trafugate)

CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa

DESCRIZIONE: Le acquasantiere, inserite nel muro, sono composte dalla coppa a forma di conchiglia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Interesse scarso.

Quest'opera, purtroppo, non è più fruibile in quanto trafugata, assieme a due stemmi nobiliari e quattro piastrini degli altari del transetto, nella notte tra l'8 ed il 9 giugno 1999.

Cfr. *Arte rubata*, fascicolo pubblicato a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli e Comando Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Artistico 2000, pag. 38.

6) Scheda tecnica:

SOPRINTENDENZA ALLE GALLERIE DELLA CAMPANIA - NAPOLI

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: Chiesa del Bambino Gesù - Ai lati dell'ingresso

PROVENIENZA: Dalla chiesa

OGGETTO: 2 acquasantiere

EPOCA: XVIII secolo

AUTORE: Ignoto

MATERIA: Marmi bianchi e policromi

MISURE: Cm. 68 x 80

STATO DI CONSERVAZIONE: Manca il dossale dell'acquasantiera di sinistra, l'altro è sporco di calce (Trafugate).

CONDIZIONE GIURIDICA: PP. Trinitari

DESCRIZIONE: La vasca è a conchiglia trilobata, poggiante su una mensola. Il dossale reca incisa una conchiglia su marmo scuro.

NOTIZIE STORICO-CRITICO: Interesse documentario.

7) La funzione del contenere, che presenta anche un carattere femminile, indica qualcosa che protegge, ossia il grembo dell'utero materno.

In tal senso il simbolismo vegetale si presta, in alcuni tipi di frutti, ad esempio il melograno, con grande quantità di semi che serba, pone in evidenza la vasta funzione del contenitore.

E, in senso ancora più astratto, sia la cornucopia che la conchiglia pongono l'accento sul carattere precipuo di abbondantemente contenere.

Cfr. NEUMANN Erich, *La Grande Madre*, Roma 1981, Pag. 132 sg.

8) - Scheda tecnica:

SOPRINTENDENZA ALLE GALLERIE DELLA CAMPANIA - NAPOLI

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: Collegiata - Ai lati dell'ingresso

PROVENIENZA: Ubicazione originaria

OGGETTO: 2 acquasantiere

EPOCA: XVII secolo (II metà)

AUTORE: Ignoto napoletano

MATERIA: Marmo bianco

MISURE: Cm. 65 x 85

STATO DI CONSERVAZIONE: Buono

CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa

DESCRIZIONE: La vasca a conchiglia poggia su una mensola. Nel dossale stemma cardinalizio con ponte e grifone.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Bel lavoro d'artigianato napoletano databile verso gli ultimi lustri del seicento.

9) L'araldica, scriveva Giuseppe Della Torre, è soprattutto un linguaggio figurato.

Lo stemma esprime un'impresa, ricorda un fatto, per questo diventa un contrassegno, direi un cognome illustrato.

Cfr. BESCAPÉ Giacomo e DEL PIAZZO Marcello, *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 5.

10) Cfr. Antonio CARIFI, *Ragguaglio della famiglia Mastrilli*, Marigliano 2000, pag. 14.

11) SPINOSA Nicola, *Arte rubata*, Op. Cit., Prefazione, Pag. 3.

SUMMANA - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata